

DISGRAZIE

DI

BARTOLINO

DALLA ZENA

DI GIVLIO CESARE CROCE

*Nella quale, in persona d'un solenne beuitore, si dimostra che gli
huomini codardi, e sciocchi, oltre che di tutte le negli-
genze loro incolpano la fortuna, vanno anco spesso
fantasticando cose impossibili.*



In Bologna per Costantino Pifarri sotto le Scuole all'insegna di S. Michele. 1710. Con licenza de' Superiori.



E bene io sò per certo di non saper più de gl'altri, io son con tutto ciò vno di quei che quando non hanno altro che fare ò non si trovano occupati da gran facende, versano tal volta il ceruelo su le carte, e schicchierandole anco spesso fuor di proposito co i loro strani ghiribizzi, come appunto io son' hora per fare: perche sentendomi nel capo vn certo humore fametico ch'io vorrei pur smaltire; mi accingo à scriuere vna tantafola, nella quale caminando per l'orme di Mona Berta, e Monna Baia, intendo di andar scoprendo quanto s'ingannano coloro, i quali in ogni occorrenza si lamentano della fortuna, la quale in fatti non è cosa c'habbia forza di costringerci à far quelle sciocche, inconsiderate, e triste operationi, che dalla nostra volontà dipendendo, sono spesse volte cagione d'ogni nostro male, e di tutte quelle cose che di spiacer ne apportano. Onde crederò che coloro, i quali ha ueranno pazienza di leggere questo mio cicaluccio, non solamente intenderanno, che non è da incolpare la fortuna in ciò che loro vien mal fatto; mà potranno forse ancora, come in vna specchie i proprij difetti scorgere, e scorgendoli, con lor profitto emendarli; e burlando, imparare come si habbia da viuere costumatamente, e da schifare il vizio abomineuole; perche s'io non hauerò come il Castiglione formato vn perfetto Cortigiano, che s'habbia da inuitare; vn Gentil'huomo come il Fausto, o veramente altra persona gentile, e costumata, come tutti i Filosofanti, che insegnano i buoni costumi; hauerò almeno abbozzato vn mal creato Contadino vn sordido sensale, vn pouero ambizioso, vn bugiardo, vn tauerniero, vn Cincilione, vn' embriaco, accioche conosciuto il vizio detestabile, s'habbia da fare ogn' opra per schifarlo, & astenersene. Leggete dunque, benigni Lettori, allegramente, per vna sol volta, quando vi auanza il tempo, questi fantastici concetti, usciti da vna materiale, e grossa mente: perche, oltre che vn Sauro dice, non trouasi libro veruno così cattiuo, che in se non contenga qualche cosa di buono, potrete così leggendo passare alcun' hora del giorno senza rincrescimento, e noia, sì come anch'io cerco di fare, scriuendo cose di poco riliena nell' hore fasti diose di questi cocenti giorni Canicolari.

4
Disgrazie di Bartolino dalla Zena.

PArmi di non potere, come vorrei, chiaramente raccontare tutte le mie sciagure, se prima d'ogn'altra cosa non si fa palese onde venga la mia progenie; e però voglio, che ad ogni, e qualunque persona di qualsuoglia conditione, ò stato, sia noto, e manifesto, ch'io mi chiamo Bartolino dalla Zena, figliuolo di Ventura Martarello, e della Zia Luchina Badarella, del Commune di Granarolo, Contado di Bologna, e nacqui nel canale della Zena, onde ne trassi il cognome, e fù il mio nascimento in tal maniera.

Mio Padre (buona memoria) haueua carico d'aprire, e serrare, a' suoi tempi, vna certa chiufa, ò riparo, che posto a trauerfo di quel canale, manda per vna gora l'acqua ad vn Molino, nel quale fù Mognaio più di quindici anni; & auuene, che trouandosi vna notte sopra quella chiufa mia madre grauida, gli soprauennero i dolori del parto, & in quel luogo appunto mi partorì, di modo, che con buona ragione posso dire d'esser nato nel canale.

Hora essendo io fanciullo d'otto anni, occorse, che venne a notizia della Corte, come mio padre faceua non sò che ghiottonerie di poco momento, & alcune gherminelle à danno di coloro, che là veniuano à macinare; onde fù egli messo prigione, & hauendo senza tormenti ogni cosa di piano confessato, fu condannato dalla Giustizia.

In questo tempo si faceua la guerra nell'Abruzzo, che fù detta la guerra di Campagna, alla quale il mio pouero padre trouandosi all' hora per quella disgratia sbandeggiato, andò con vn' huomo d'arme Francese, da cui fù fatto gouernatore, perche gli diede carico di gouernare trè caualli, nella custodia de' quali fornì sua vita da valent' huomo.

Mia Madre vedoua, poiche si vide liberata dalla compagnia del marito, e priua d'ogni foccorso, deliberò di cercare la conuersatione de' buon' huomini, e con tal pensamento se n'andò ad habitare dentro la Città, doue tolta vna picciola

la casetta à pigione, apparecchiua ne i giorni di festa da mangiar à certi Muratori Bergama'schi, e ne' di di lauro lauaua i panni a' famigli, che gouernauano i caualli a' soldati di Palazzo; onde trouandosi ella speffe volte per gl'alloggiamenti di cotai valent' huomini, contraffe con vno di loro, il qual era Moro, assai buona amicizia: questo alle volte veniuo in casa nostra, e la mattina per tempo se partiuo, e qualche volta di giorno, picchiata la porta, fingendo di voler comprar dell'oua, entraua in casa.

Io da principio ne sentiuo fastidio, & haueua paura di colui, vedendolo così negro, e di brutto viso; mà poi ch'io vidi, che quando egli veniuo, noi haueuamo assai meglio da mangiare, cominciai à volergli bene, perche sempre portaua in casa alcun tozzo di pane, ò pezzo di carne cotta, ò nell'Inuerno legna da scaldarci non mancauano.

A questo modo continuando la pratica del Moro, mia madre mi fece vn' assai bel Morettino, a cui io faceua carezze, e l'aiutaua scaldare; e ricordomi, che scherzando vn tratto cò esso il moretto, il nero di mio Padrigno, il bambino, il quale vedeuo mè, e mia madre bianca, e colui nero, si ritiraua per paura con mia madre, e mostrandoglielo col dito, diceua: Mâma, cù, cù, & il Moro rispose: Ah figlio di vna scrofa.

Io, benchè assai fanciullo, notai quella parola del mio nero fratelluccio, e dissi frà mè stesso: Quanti ne deuono essere di coloro, i quali hanno gl'altri à schiuo, perche non veggono, ò non conoscono se stessi.

Volsè la nostra disgrazia, che 'l Maestro di stalla intese della pratica del Moro, e fatta perciò buona diligenza, trouò, che non solamente rubbaua colui la metà della biada, che gli era consegnata per seruitio de' Caualli, mà che i guarnimenti d'essi Caualli, la legna del fuoco, i panni lini, e ciascun'altra cosa non era sicura dalle mani sue rapaci: e quando altra cosa non poteua ghermire, s'ingegnaua di sferrare i Caualli, e con tai guadagni cercaua d'auutar mia madre ad alleuare il mio picciolo fratello.

Mà non è da marauigliarsi se l'amore, il quale, secondo ch'io hò inteso dire, è di tutte le cose humane maestro, e

scorta, daua ingegno, & ardire anco ad vn pouero seruitorello di far quelle trufferie, le quai tutte poi, con altre affai, vennero à notitia della Corte, perche io ne fui interrogato con minacciuoli parole, onde, come timoroso fanciullo rispondendo, discopersi ciò ch'io sapeua, fino à certe ferrature de' Caualli, da mè portate te, per ordine di mia madre, à vendere ad vn riuenditore di stracci.

Il misero di mio patrigno fù solennemente, con mitra di carta mitrato, & attorno la piazza frustandolo, menato; & alla mia innocente madre fù fatto comandamento, sotto pena della frusta, che non tenesse in verun modo comertio col Moro: ond'ella sforzandosi d'vbidire alla sentenza, per fuggir i pericoli, e per leuarsi dalla soggezione delle male lingue, se n'andò à stare nella via del Frassinago all'hosteria del Guffo, doue seruendo à coloro, che colà capitauano, e offerendo da ogn'ora mill'oltraggi, e mille scherni, attese al meglio, ch'ella puote, à nutrire il mio nero fratello, tenendo anco cura di mè, fin tanto, che diuenni assai buon ragazzetto, che già sapeua andar à comprare l'insalata, l'oglio, le ciregie, la faua, & altre cose, secondo che m'era comandato.

In questo tempo capitò nell'hosteria, frà gl'altri, vn Cieco, il quale imaginandosi, ch'io potessi esser buono per menarlo attorno, mi domandò per suo seruiziale à mia madre, la quale mi raccomandò alla discrezione di colui, dicendogli, come io ero stato figliuolo d'vn valent'huomo, il qual era morto alla guerra al soldo del Rè di Francia, e ch'ella hauea speranza, ch'io non haueffi da riuscire peggior huomo di quello, che si fosse stato mio padre, onde lo pregò, che mi trattassi bene, e tenessi buona custodia di mè pouero orfanello abbandonato.

Egli rispose, che così farebbe, e che mi accettaua non solamente per ragazzo, mà per figliuolo ancora; e così cominciai à menare attorno il mio nuouo, & assai attèpato patrone.

Steffimo alcuni giorni in Bologna, donde parendo al Cieco di farui poco guadagno, deliberò di partirsi; e quando fuffimo in punto per andarcene, visitai la mia pouera madre, la quale piangendo, mi diede la sua benedizione, e dissemi;

figli-

figliuolo, già sò, che più non ti hò da vedere, procura tù d'esser buono, che Dio ti conferui; io ti hò alleuato, e t' hò accomodato con vn buon padrone; per l'auuenire aiutati da tè stesso, e ciò detto, me n'andai al mio Cieco patrone, che m'aspettaua.

Ci partissimo da Bologna per la porta di strada Maggiore, & arriuati fuor del Ponte, doue stanno due Animali di macigno, fatti in forma di Leone, il Cieco mi comandò, ch'io lo menassi appresso à vno di quegli animali, e dissemi, Bartolino, accostati con l'orecchia à questo Leone, che vdirai lo strepito, che vi è dentro; Io puramente credendo ch'egli dicesse da douero, m'accostai, & egli quando intese, ch'io teneua la testa presso al fasso, mi spinse senza discrezione con la mano, facendomi sì franamente dar di cozzo in quel diuolo di Leone, che più di trè giorni mi durò l'ambascia per quella percossa, e dissemi; Impara balordo, e tienti à mente, che'l ragazzo del Cieco deue sapere vn punto di più di quello, che si sappia ciascun'altro; E ciò dicendo, si diede grandemente a ridere di quella burla.

Paruemi, ch'in quel punto io mi s'uegliasse assai da quella semplice purità, nella quale sino all'ora, come semplice fanciullo era stato dormendo, e dissi frà mè stesso; dice il vero costui, che bisogna stare con gl'occhi aperti, e considerare, ch'io mi trouo solo, di modo, che se non prouederò à miei bisogni farò mio danno.

Mentre caminauamo per la strada, egli, à cui pareua ch'io haueffi assai buon ingegno, mostraua di sentirne molta contentezza, e mi diceua; Io non ti posso dare oro, nè argento, mà ti darò bene molti auuertimenti, acciò tù possa imparare, come si hà da viuere frà le genti; e fù vero ciò ch'egli diceua; perche così cieco, com'egli era, mi alluminò l'intelletto, e mi mostrò la via, & il modo di viuere.

Piacemi di raccontare queste leggerezze fanciullesche, perche si vegga quanto gioui à ciascuno l'esser accorto; e per contrario quanto fia di danno il viuere da balordo.

Ma tornando al buon Cieco, per manifestar le sue prodezze, bisogna sapere, che non fù mai al mondo il più astuto,

A 4

nè

nè il più sagace di lui; egli nel suo mestiero era eccellentissimo, sapeua mille canzoni, e mille historie, con cento milla fauole, le quali raccontaua con voce bassa, soaua, riposata, e risonante, di maniera, che chi l' vdiua non si stancoua in ascoltarlo.

Hauera piaceuol viso, habito honesto, e tutto si mostraua humile, e diuoto, e quando raccontaua le sue historie, non faceua gesti, nè torceua il viso, e la bocca, come gl'altri Ciechi sogliono fare.

Montaua qualche volta sù i banchi per le Piazze, trouando co' suoi chiarlamenti frappe, e bugie, mille modi, e mille maniere da cauar danari dalle borse; e dicendo di saper molte medicine, compensi, e rimedij per diuersi effetti, per donne, che non potessero partorire; e diceua, che Galeno non sapeua la metà di quello, che sapeua egli, pel mal di madre, e per dolor de' denti; quando si trouaua doue fossero donne, sapeua segreti importantissimi per le mal maritate, per far si voler bene da' mariti, e da gl'altri ancora: faceua pronostici, se le donne grauide doueuan partorir maschio, o femina, e cent'altre trufferie: insomma non si trouaua veruno già nai, che gli dicesse, io m' trouo d' hauer tale, o tale infermità, à cui tosto non rispondeste, fate questo rimedio, farete quest'altro, togliete tal herba, adoprategli radice; per questo tutto il mondo gli correua dietro, mà principalmente le femine, che gli credeuano ciò che diceua.

Da queste traheua egli con sue maniere gran profitto, e faceua più guadagno in vn sol mese costui, che non faceuano centi altri Ciechi in vn'anno intiero; mà con tutto, che assai guadagnasse, e molti danari hauesse, era nondimeno il più auaro, il più misero, e tenace huomo del mondo, & era insomma tale, che al mio mal grado mi lasciua morir di fame; e dico il vero, se col mio ingegno, e con l'astutie non hauesse saputo trouar rimedio al caso mio, molte volte farei morto della maledetta fame; mà con tutto il suo accorgimento, io l'ingannaua di tal sorte, che sempre, o il più delle volte io togli eua per mè la maggiore, e la miglior parte, & à questo fine gli erano da mè fatte di solenni, e strauaganti burle, dal-

le

le quali mi piace raccontarne alcuna, se bene à mio prò tutto del tutto non tornauano.

Egli portaua il pane, e l'altre sue masseritie tutte in vna gran bisaccia di coio, la bocca della quale si chiudeua con vna ferratura di ferro, col suo chiauistello, e la sua chiau; e nel riporre le bagaglie, come nel cauarle fuori, era di maniera diligente, e così teneua tutte le cose per conto, che non haurebbe potuto tutto il mondo insieme ingannarlo, nè anco di vn micolino di pane; onde bisognaua, che io ne togliessi quella poca, & infelice parte, che à lui pareua di darmi, e questa sempre in manco di due bocconi era spedita; Mà quando egli haueua poi ferrato il sacco, se ne viuca sicuro, credendosi ch'io hauesse altroue il pensiero: io per vn poco di cucitura sdruscita da mè da vna banda della sacca, e che poi tornaua à ricucire, cauaua l'interiora del corpo al misero fagotto; e non solamente i tozzi del pane ne togliueua fuori, mà gran pezzi di carne, e di falsiccia, e molti danari ancora ne ghermua, e così trouaua il tempo, e l'occasione di ripararmi dalla maledetta fame, con la quale il Cieco ribaldo mi voleua macerare.

I danari ch'io poteua rubbare, tutti me gli faceua cambiar in tanti quattrini minuti, e quando alcuno domandaua, che il Cieco cantasse qualche cantilena, o raccontasse fauola, o historia, e gli daua perciò vn sesino, io valendomi dell'occasione, tosto porgeua la mano, e messomi in bocca i sesini, gli appresentaua i piccoli quattrini; e qu'intunquè egli fosse presto à dar di mano al danaro, io più presto di lui sempre gli haueua leuato la metà del guadagno.

Lamentauasi l'astuto Cieco, perche tastando, conosceua che non erano sesini, e diceua, che diuolo è questo, che dopo che stai meco, non mi danno mai più che mezzo sesino? Prima mi soleuano pur dar sesini intieri, e tal volta ancora mi dauano vn bolognino; deue procedere da te cot' il suntuoso: mà con tutto ciò non s'accorgeua il pouero huomo di quello inganno, sì come, mio mal grado, si accorse di vn'altro, ch'io gli faceua, per poter bere alle volte à mio senno.

Hauera costui per costume, quando voleua che mangiassi-

mo,

A 5

mo, di tirarsi accosto vn gran bottaccio di vino, al quale io tostante, senza perder tempo, daua cheto cheto, due suoi baci, tornandolo al suo luogo spacciatamente; mà durò poco tal solazzo, perche il Cieco era così pratico beuitore, che troppo ben beuendo, si accorgeua del vino, che gli mancava; & accioche non glie ne fosse tolto, prese per partito di non mai abbandonar il fiasco, e di tenerui sempre sù la mano, mà poteua ben' egli far ciò che voleua, che ad ogni modo vna cannuccia, la quale io m'hauea per tal seruigio garbatamente preparata, faceua assai bene il mio bisogno, perche mettendola dentro la bocca del bottaccio, e succhiando con essa il vino, tosto faceua di tutto buona notte.

Ma pensommi ch'ei mi sentisse quel traditore, che tosto trouata vna nuoua foggia, si metteua il bottaccio frà le gambe, tenendolo sempre coperto con la mano sopra il cocchiame, e così sicuro che'l vino non se ne fuggisse, tutto se lo beueua à suo bell'agio; ond'io già molto bene auezzo à bere il vino, all' hora me ne moriua di voglia; mà vedendo, che il rimedio della cannuccia più non mi giouaua, presi per nouo partito di trouar il modo di fare vna fontana, e perciò trouato vn triuellino, feci nel fondo del bottaccio vn picciolo pertugio, il quale poi galantemente chiusi con vn poco di cera, e nell' hora del mangiare, fingendo di hauer gran freddo, mi metteua frà le gambe del maluagio Cieco, per star così più caldo, poichè non era possibile, ch'io mi scaldassi mai, se non al fuoco d' vna sciagurata lucerna, che pur alle volte, mentre si mangiua, teneuamo accesa, e mi rendea all' hora in tanto fauoreuole, che con l'opportuno suo calore, e con la mia sottile industria, ammolita, e dileguata la poca cera, che'l forame del bottaccio teneua serrato, cominciua la fontana à stillarmi il dolce liquore nell'assetata bocca, la qual'io con tal diligenza teneua adattata, che maladetta quella gocciola, ch' à male ita ne fosse.

Quando il pouero Cieco voleua bere, non trouaua il vino, onde forte se ne marauigliaua, e maladiceua il bottaccio, & anco il vino, non sapendo immaginarsi onde ciò auuenisse.

Non direte già, mio barba, diceua io, ch'io ve lo beua, poi che sempre gli tenete sù la mano.

Tan-

Tante volte andò egli voltando, e riuoltando sottosopra il fiasco, e tanto l' andò tastando con le mani, che trouata la fontana, si chiari della burla; mà fece sembante di non se ne accorgere, & il giorno seguente, quando io poppaua il mio caro bottaccio, non pensando punto alla rou na, che mi opraftaua, eccoti che'l mal Cieco sentì ch'io era tutto intento al consueto suo gioco.

Stauami coricato in terra con la faccia verso il Cielo, con gl'occhi mezo chiusi, per gustar meglio il soaue liquore, quando il maledetto Cieco si accorse ch'era venuto il tempo di far le sue vendite; onde alzato con ambe le mani, e conquanta forza egli hauea quel dolce, mà per nè all' hora troppo amaro bottaccio; pestò con esso tanto impetuosamente sul mio mostaccio, che al pouero Bartolino, il quale tutto contento, e consolato à tanta sciagura, punto non pensaua, parue che tutto il mondo gli fosse caduto adosso.

Fù così fiero il colpo, ch'io ne restai tramortito, & il bottaccio fù pesante, e grande, che fattosi in mille cocci, mi guastò la faccia in varie parti, e mi ruppe quei denti, senza i quali poi son stato sempre.

Da quell' hora in poi sempre hebbi in odio quel scelerato Cieco, che quantunque mostrasse di volermi bene, facendomi all' hora mille vezzi, e mendicamenti; io haueua però molto ben compreso, ch'ei sentiuua piacere d' hauermi così aspramente castigato.

Ei mi lauaua con vino le ferite fattemi da i cocci del bottaccio, e foggighnando diceua; Che te ne pare, Bartolino, del vino, il quale ti hà ferito, che anco ti sana, e ti guarisce? & altre baie assai diceua il manigoldo, le quali mi trafisgeuano il cuore.

Dopo ch'è cominciai à rihauermi del male, considerando, che con pochi colpi di quella sorte, il crudel Cieco m' haurebbe leuato di stento; deliberai di leuarnelo prima esso; mà non volsi ciò fare così tosto, per meglio poterlo fare più à bell'agio con qualche buona occasione: e stetti sempre fermo in quel pensiero, perche quando bene io haueffi poi voluto mutarmi di proposito, e perdonargli l'oltraggio fatto-

A 6

mi

mi col bottaccio, non l'haurebbe comportato il mio mal trattamento, che da quel tempo inanzi sempre mi faceua quel ribaldo, che senza cagione, e fuor di proposito d'ogn' hora mi percoiteua, dandomi punzioni bestialissimi, e stracciandomi senza discrezione i capelli a ciocca, a ciocca: e se qualch'vno gli dimandaua, perche così mal mi trattasse, subito raccontaua la fauola del bottaccio, e soggiungeua; credete voi forsi, che costui sia puro fanciullo dadouero? pensate se il demonio saprebbe far tal furberie.

Si faceuano i segni di croce coloro, che l'vdiuano; e poi diceuano: guarda, guarda vn poco, chi crederebbe che vn così picciolo ragazzo fosse tanto ribaldo? e ridendosi grandemente del mio sottile ingegno: diceuano; Castigatelo, castigatelo questo ghiottono, che farete opera fanta; e con tai ciancie egli non faceua mai altro, che lacerarmi.

Mà io frà tanto, per fargli di spetto, danno, e dispiacere, lo conduceua sempre per la strada peggiore, che fosse possibile, se si trouauano pietre, sassi, o brocchi, in essi cercaua che scapucciassse; se fango, mi godeua che vi entrasse dentro à meza gamba: e se bene io non andaua sempre per l'asciutto mi contentaua con tutto ciò, come si suol dire, di perder vn' occhio, perche n'hauesse a perder due colui, che niuno n'haueua.

Frà tanto egli col pedale del suo bastone andaua tastando il sentiero, e con la cima non si scordaua mai di percuotermi la collottola, e la nuca, la quale io portaua sempre piena di liuidori, e di brostole, e tutta pelata da quelle maledette mani, che se bene io giuraua di non far ciò per malitia, mà solamente perche non si trouaua miglior sentiero, ciò non mi giouaua punto, perche non mi credeua il malizioso.

Voglio in proposito della sua tristitia, della quale haurei sempre che dire, raccontar vn caso, dal quale si potrà giudicar s'egli era ribaldo senza paragone.

Quando ci partissimo da Bologna, fù suo pensiero d'andarlene, come poi fece, à Genoua, perche diceua che legenti di là erano più ricche affai, se bene alquanto ritrose nello spendere; & à questo proposito diceua vn tal prouerbio; Più
puo

può dar l'auro, che il nudo: e perciò si mettestimo in cammino, passando per molte Castella, e Ville, nelle quali se trouauamo chi ci donasse, ci fermauamo; altrimenti al terzo giorno sgombrauamo il paese.

Erauamo giunti presso a' confini di Fiorenza, in vn luogo chiamato Scaricalasino, & era nel tempo delle vendemie, quando vn Vendemiatore donò al Cieco vn grappo d'vua, la quale per esse già molto matura, e per esser stata in vn canestro assai ben ammassciata, tutta si sgranaua, e volendola riporre nel sacco con l'altra robba, si farebbe ageuolmente, tutta fatta in mosto, onde deliberò d'vsarmi straordinaria cortesia, con farmene vn solenne conuito; sì perche non poteua l'vua conseruare, come anco perche volse consolarmi; poiche in quel medesimo giorno appunto m'haueua dato più di cento punzone per lo viso.

Posti adunque à sedere à piè d'vn Cerro, disse colui; Hora voglio farti conoscer s'io son liberale, voglio che amendue di compagnia mangiamo questo grappo d'vua, e che tu n'habbia tanta parte quanto io: lo partiremo a questo modo, ne becheremo vna volta per vno, mà con questo patto, che tu mi prometta di non beccare più d'vn grano per volta; & io farò il medesimo, fin che l'habbiamo mangiata tutta, & a questo modo niuno resterà ingannato.

Fatto l'accordo, cominciassimo à beccare; ma non hebbe il traditore appena tolto il secondo grano, che ruppe il patto, e cominciò à beccarne due per volta, imaginandosi forse, ch'io donessi far il medesimo giuoco.

Quando vidi, ch'egli non seruaua i patti, ne anco io volli star del paro, mà cercai di passar inanti, pigliandone non solamente due, mà trè e quattro, & ingoiandomegli più tosto che fosse possibile.

Finito di mangiar il grappo, stette vn pochetto sopra di se pensando, il Cieco col gambo in mano; e poi scuotendo il capo disse: Bartolino tu m'hai ingannato, e giurerei, che tu n'hai mangiato trè grani per volta.

Non hò mangiato più che vno, diceua io; mà che vi muoue a questa sospitione? Replicò l'astutissimo mio Cieco;

Sai come mi sono accorto, che tù gli mangiasti à trè, à trè? perche io gli mangiaua à due, à due, e tù tacuui.

Mi venne da ridere frà mè stesso, e quantunque fossi garzonetto, notai la sottile consideratione del Cieco.

Affai n'haurei dell'accorte, e gratiose sottigliezze di costui da raccontare; mà per non esser tedioso con la troppa lunghezza, vna sola ne voglio dire, e poi narrerò come graziosamente mi leuai dal suo seruigio.

Erauamo in Genoua, in camera locanda, e m'haueua dato vn pezzo di falsiccia, perch'io l'arrostiti, & erane già per il calor del foco vscito fuori affai bene il grasso, e fattone il pan vnto, egli se l'haueua mangiato, quando trattosi due soldi della borsa, mi comandò ch'io andassi alla tauerna per comprar del vino, & il demonio in quel punto mi presentò inanti a gl'occhi l'efca preparata per la mia disgratiata ruina; mà perche si suol dire in prouerbio, che il bel rubare fa l'huomo ladro, io non mi potei ritenere di non far la trufferia, alla quale m'inuitò l'occasione, perche volgendo gl'occhi, vidi poco lontano dal foco vn' affai lunghetto pezzo di rapa; e perche io haueua già gustato l'odore della falsiccia, e mi era pasciuto alquanto del saporoso fumo, che solo haueua da esser la mia parte: io senza pensare cid, che poteua succedere, mandai da banda ogni sospetto, e poiche erauamo soli in modo, che niuno poteua veder cid, ch'io mi facessi, deliberai di consolar l'appetito: onde mentre, che il Cieco cercaua i danari nella borsa, io in vn batter d'occhio cauai la falsiccia dello spedo, e v'infilzai la rapa; la quale poiche il mio messer patrone m'hebbe dato i quattrini per comprar il vino, fù con lo spiedo al fuoco sollecitamente riuoltata da lui, che voleua cuocer quella cosa, la quale per suoi demeriti, era stata indegna del fuoco.

Io me n'andai à comprar il vino, e frà tanto non perdei tempo di spedire la falsiccia, e quando fui tornato, trouai che il valent' huomo del Cieco, frà due molliche di pane teneua stretta la rapa, della quale accorto anco non si era, non hauendola tastata con le mani; quando poi pensando di mangiar la falsiccia, vi pose dentro con auida, e golosa brama i

den-

denti, e sentendo il gran freddo della rapa, entrò subito in colera, e disse: Bartolino, che cosa è questa.

Meschino mè, rispos' io, che anco di questo mi vorrete dar la colpa: non vengo io hor hora da comprar il vino? deue in questa camera essere entrato alcuno, che per burlarui vi haurà fatto questo torto.

Nò nò, disse colui, non è possibile, perche io non mi hò lasciato mai vscir lo spiedo di mano.

Io cominciai à giurare, & à spergiurare di non hauer colpa di quel fatto, mà poco mi giouò la scusa, poiche alle malitiose astutie di quel ribaldo Cieco niuna cosa si nascondeua.

Ei si leuò in piedi, e pigliatomi per la testa, cominciò à furtarmi, perche forsi come cane bracco, doueua sentir l'odore della carne cotta.

E per meglio chiarirsi della verità, tratto da rabbiosa stizza, con lorde mani sconciamente mi spalancò la bocca, e dentro vi cacciò il naso tutto, il qual' egli haueua molto lungo, e grande fuor di misura, & in quel punto, per la colera ch'egli haueua, era cresciuto vn palmo di più, e tanto, che con esso mi giungeua fino a mezo la strozza: onde per questo, e per la paura, & anco per la breuità del tempo, che non haueua lasciato trouar suo luogo alla falsiccia, e quello, che più importaua, per lo gran tormento, che mi dauano le pereosse di quel terribilissimo nasaccio, che quasi mi ebbe a stragolare.

Auuenne che la giottoneria si scoperse, e che il furto fosse restituito al suo patrone; perche prima, che il ribaldo Cieco dalla mia gola leuasse la sua tromba, nè sentì lo stomaco tanta alteratione, che gli diè in essa col cibo tal punzone, ch' in vn tempo medesimo quel gran nasaccio, e la mal masticata falsiccia saltarono fuor della mia bocca.

Fù di tal sorte l'orgoglio, e la brauura del peruerso Cieco, ch'io credo certo, che egli m'haurebbe vcciso, se non correuano al rumore quei di casa, che mi tolsero dalle sue mani, le quali, di quei pochi capelli, che mi erano auanzati, restarono piene, dopo che tutto il viso mi haueua rotto, e graffiato il collo, e la gola, che bene in vero l'haueua meritato, poiche per cagione di essa mi erano accadute tutte quelle disgratie.

A 8

Nar.

Narraua il maluagio Cieco, a quanti là ne capitauano, tutta l'historia della mia disgrazia, e daua lor conto bene a minuto della fauola del bottaccio, del graspo di vua, e di quest'ultima della rapa; onde faceua smascellar delle risa tutta la gente che passaua per la strada.

Raccontaua il tristo le mie prodezze con tanta gratia, e con tal garbo, che quantunque io mi trouassi tutto rotto, e mal trattato, mi pareua con tutto ciò di mancar del mio debito, se anco io con gl' altri riso non haueffi.

Mà in tanto mi tornaua nella memoria la mia dapocaggine, e poco accorgimento, onde ne malediceua mè stesso, per che non lo lasciai senza naso, hauendone hauuto così bella occasione, quando con lo stringer solo vna volta i denti, haurei potuto inghiottire quel nasaccio, che per esser di quel tristo, sarebbe forse più ageuolmente dal mio stomaco stato riceuuto, che non fù ritenuta la falsiccia.

L' haueff' io pur fatto, che tanto sarebbe montato il farlo, quanto il non farlo, e non si trouando il naso, haurei con ragione potuto negar il fatto, allegando, che non consistaua del corpo del delitto.

Ci fecero far pace insieme la patrona di casa, e coloro ch' erano arriuati alla festa, e mi lauaron le ferite del viso, della gola, e del collo, con quel vino ch'io hauea portato per bere.

E frà tanto il Cieco con sue canzoni, e baie si staua morteggiando, e diceua; per mia fe, che questo tristazzo uolo mi fa consumar in lauatoj più vino in vn'anno, ch'io non ne beuo in due; e ti dico il vero Bartolino, che tù sei di molto più obligato al vino, che à tuo padre, il qual ti generò vna sol volta, mà il vino già mille volte ti hà restituita la quasi perduta vita.

E poi seguitando il suo cicaleccio, à tutti narraua quante volte m'haueua rotto, e graffiato il viso, e quante volte col vino mi haueua guarito: e poi soggiungeua; ti dico Bartolino, che se veruno mai deue trouar ventura per lo vino, tù farai quel desso.

E con tai ciencie rideuano assai squaccheratamente quei che mi lauauano, & io n'arrabbiaua di stizza, considerando

que

questa, e l'altre male beffe, che il Cieco tuttauia mi faceua, e che poi anco, per maggior mio dispregio, ei si rideua del fatto mio.

Deliberai di partirmi da lui, e far in modo, che più non gli tornasse voglia di ridere, nè farmi ogni dì noue burle; e nel giorno appunto, che à questo strano scherzo venne dietro, mi si presentò, secondo ch'io desideraua l'occasione, che fù in questa maniera.

Erauamo usciti di casa per trouar alcun buon' huomo, il quale per volontà d'vdire nostre fauole, & historie, ci desse de'suoi danari, & era piuuuto tutta la notte, & in quel giorno ancora continuamente pioueua.

Onde se ne staua il Cieco cantando sue canzoni al coperto sotto alcuni portici, doue non ci bagnauamo: e così stessimo là fino alla sera, nella quale ne anco cessaua la pioggia: onde mi disse il Cieco; Bartolino, quest'acqua è molto rincresceuole, e quanto più si annotta, ella più si rinforza, però ritiriamoci presto a casa.

Nell' andar à casa haueuamo da passare vn certo canaletto d'acqua, che per la gran pioggia correua molto pieno, onde io dissi, mio barba, il canale è grosso, mà se volete ch'io vi meni dou' io veggo vn passo stretto, voi con far vn salto, passerete di là sicuramente senza bagnarvi.

Parue buono il mio consiglio al pecorone all' hora, e dissemi; Conosco ch' hai buon ingegno, e perciò ti voglio meglio ch'io non voleua; menami là, e guarda bene doue sia più sicuro il passo, perche mi dispiace l'acqua, e non voglio hauere à bagnarmi i piedi, hora che è d' inuerno.

Io che vidi d' hauer l' occasione appunto conforme al mio pensiero, lo condussi fuora del portico, e messolo dirimpetto ad vn grosso pilastro di duro macigno, dissi; mio barba, què è il più stretto passo.

All' hora, perche pioueua molto forte, & il meschino, che si bagnaua, haueua troppa fretta di lenarsi dall'acqua, ch'addosso gli cadeua, ò forsi, perche haueua quella volta perduto il ceruello, acciò che io potessi far le mie vendette.

Diede, fuori del suo ordinario, fede alle mie parole, e disse-

ic-

femi; drizzami bene nel miglior luogo, e salta tù prima il canale.

Io l'aggiustai dirimpetto al pilastro, e poi fatto vn salto, mi vi posi dietro, come se io haueffi hauuto à ripararmi dall'incontro d'vn feroce Toro, e dissi à lui, sù saltate ben gagliardamente più inanzi che potete, se volete arriuare di quà dall'acqua.

Appena hebbi ciò detto, quando ecco, che'l pouero Cieco messossi all'ordine per far maggior salto, si ritira, come Montone, due passi a dietro, e con quanta forza egli hà, si lancia, & vrta sì fortemente nel pilastro, che subito col capo tutto rotto, e fracassato, cadette in terra mezo morto.

Tù sentisti, dissi'io, l'odor della falsiccia, e non hai sentito quel d'el pilastro? fuitalo meglio vn'altra volta.

E ciò detto, lo lasciai alla discrezione di coloro che corsero per aiutarlo; e senza mai volgermi indietro, me n' andai più che di trotto, fuori d'vna porta di quella Città, nè mai più intese nuoua di lui; nè mai cercai d'interderne.

L'Altro giorno, che venne, sospicando di trouarmi poco sicuro in quel paese, m'inuiai verso vna terra chiamata Pontremoli, doue domandando limosina, mi condussero i miei peccati ad incontrarmi in vno, e' hauendomi sgridato, perche io andassi mendicando, e non seruissi alcun patrone. Mi disse ch'egli era Sensale, che trouaua ricapito per ogni mercantia, e se volessi patrone, me ne prouederebbe d'vn buono, e quando anco mi piacesse di seruire nella sua casa, dou'egli solo habitaua, ch'io haurei trouato la mia ventura, pur ch'io sapessi fare la cucina, e tener netta la casa.

Io che auezzo à seruir poca famiglia, haueua imparato dal Cieco l'arte del cucinare, e di tener così bene spazzata la casa, che ne anco vn'osso, non che vna mica di pane vi comparua mai, ch'io non l'haueffi leccato via, volentieri m'appigliai à quel partito, e prontamente risposi, ch'io sapeua far ogni cosa; e finalmente dopo non molte parole, il sensale mi tolse al suo seruigio; & in quel punto cascai, come si suol dire, dalla padella nelle bragie, perche il Cieco era stato vn'A-

les-

lessandro Magno, al paragone del Sensale, ch'era l'istessa auaritia.

Ma non voglio raccontare tutte le sue magagne, e ghiottonerie, ch'egli faceua nel suo mestiero, e nel suo traffico, tutto fondato sù le bugie, inganni, stocchi, barocchi, imbrogli, guazzabugli, ghiottonerie, furberie, & assassinamenti.

Poiche non mi mancherà che fare, se vorrò dire alcuna di quelle cose, che toccano al fatto mio, e perciò stringendo il ragionamento, dico.

Cosìui haueua in casa vn vecchio Forziere, serrato con la chiaue, la quale portaua attaccata con vna catenella di ferro, & ogni volta ch'egli a casa portaua qualsiuoglia cosa, tosto la serraua nel forziere, fuori del quale non occorreua pensare d'hauer à vedere alcuna buona cosa; perche se io haueffi almeno veduto alcun pezzo di carne salata, come si suol veder in altre case attaccata al fumo, ò qualche formaggio sù le tanole à seccarsi, ò almeno qualche tozzo di pane auanzato, mi farebbe paruto con quella vista di poter alquanto consolar l'appetito: v'era solamente vna resta di cipolle attaccata à vn traucello in vna camera sopra il solaro ferrata cò chiaue

Vna di queste era la parte, che mi toccaua per mio companatico, e quando io gli domandaua la chiaue per andar à pigliare questa mia grassa prouisione, se alcuno per forte vi si trouaua presente, egli cauata del carniero me la porgeua, con gran magnificenza, e come se sotto vi fossero state tutte le conferue della dispensa dell'Imperatore, diceua: Piglia, e tornalammi subito, nè ti fermar tutt'oggi à sgoleggiare; e pure non v'era altra cosa, che quella sciagurata resta di cipolle, le quali egli haueua così ben per conto, che guai à mè s'io haueffi ardito d'ecceder punto la mia tassa ordinaria.

Insomma io mi moriua di fame, mà s'egli v'saua con mè poca carità, non era per se medesimo ancora troppo liberale: cinque oncie di carne, e non più, comperaua egli tal volta, le quali dauano da desinare à lui solo, perche à mè non toccaua altro che l'odore, col quale mi daua da mangiar vn poco di pane, e questo era sì poco, che come si suol dire, non mi toccaua i denti, nè mai era bastenole per satiare la metà dell'appetito.

Per

Per i giorni solenni della Domenica compraua vna testa di pecora, della quale egli ne mangiava gl'occhi, la lingua, il ceruello, e la carne tutta, e quello che gli auanzaua me lo poneua innanzi nel mio piattello, dicendo; tò, mangia, trionfa, godi tutto il mondo, che tu stai meglio, che il Rè di Spagna.

Tanto godeffi tù, diceuo io, mà con sommessà voce, sì ch'egli non mi vdiua.

Non passarono trè settimane, che io mi trouai con tanta debolezza, che per la fame à pena più poteua reggermi sù le gambe, e conobbi chiaramente, ch'io era per andarmene tosto alla sepoltura, se col mio ingegno nõ vi trouaua rimedio.

Mà in tutta la casa non era cosa veruna, nella quale, con tutta la mia sagacità, potessi dar l'assalto; e quando anco stato ve ne fosse, io non poteua fare, che colui fusse cieco, com'era quell'altro, che Dio gli perdoni, se morì di quella grancozzata: che quantunque fusse scaltrissimo, tuttauia, perche gli mancava quel pretioso sentimento, non si accorgeua d'ogni mio inganno.

Mà con quest'altro, guardati, niuno si trouaua nel mondo, c'hauesse più acuta vista di lui; nè fù mai possibile, ch'io gli togliessi vn quattrino in tutto il tempo ch'io con lui vissi, ò per dir meglio, che con lui stetti in vna continua morte; mai mi mandò alla tauerna per comprar vn occal di vino; mà qualche volta mi mandaua à casa d'alcun suo amico, e con scusa di voler fare vna medicina, ouero impiastro, ne cauaua vn fiasco, il quale, mettendolo nel suo forziere, lo compartiu così bene, accompagnandolo con l'acqua, che lo faceua durare vn mese intiero.

Mà per tener nascosta costui la sua meschinità, mi diceua; Sappi Bartolino, che chi vuole con riputazione trattar negotij co' Mercanti, deue star sobrio, & esser temperato nel mangiare, e nel bere, e per questo io non attendo alla crapola, come fanno molt' altri.

Mà non diceua il vero quel manigoldo, perche se per disgratia qualche volta egli era inuitato, ò poteua in qualsiuoglia modo trouarsi à mangiare con alcuno amico, ò cono-

fcen-

scente, egli più, che qualsiuoglia gran beuitore, e come vn porco difteso con ambe le gambite nel mezzo della tauola, tenendo hor l'vna, hor l'altra mano fitta nel piattello per leuarne ciò che vi era: hora amendue alla sordida bocca per infornare, ò perche per lo fouerchio cibo, che dentro vi metteua non ne hauesse in danno della gola à saltar fuori qualche boccone, prima c'hauesse scorso tutta la canna della strozza.

Non solamente mangiava come goloso, mà diuoraua, inghiottiuu, e trangugiava più che qualsiuoglia affamato Lupo.

Et questo è quanto di buono, ò di bello imparai da quel diligente Senfale, e che sino adesso, quando non hò chi mi turbi, mi gioua di fare, e dica chi vuole.

Mà io frà tanto in ogni occasione non mancava di far la parte mia, e di satollarmi all'altrui spese, poiche voleua sempre, ch'io l'accompagnassi, per spariare quel di casa, quand'ei mangiava fuori, doue trouai sempre più grassa tauola, che in casa di quel meschino, & auaro mio patrone, al seruigio del quale mi fermai circa sei mesi sempre morendomi, & arrabbiando della maledetta fame.

Hebbi pensiero assai volte di partirmi da lui, mà per dui rispetti mi ritenni; l'vno fù perche non m'assicurai delle gambe, già troppo indebolite per cagion della fame; l'altro, perche considerando a' fatti miei, diceuo frà mè stesso.

Io già hò seruito due patroni, il primo mi faceua morir di fame, e quando l'hebbi lasciato, m'incontrai in quest'altro, che con assai più aufero digiuno macerandomi, mi manda nella sepoltura; mà se ne trouo vn'altro peggior di questo, che mi resterà più da fare, se non morire del tutto?

Con tai pensieri io non ardiua di partirmi, credendomi certo di sempre douer gire di male in peggio, & ogni poco ch'io hauesse peggiorato, non si farebbe, mai più trouato Bartolino, nè vditto menzonar frà le genti.

Mentre che io mi staua frà tanta afflittione, senza saper trouar partito al fatto mio, e caminando a poco, a poco, al fine di mia misera vita.

Vn giorno, che quel traditore del mio patrone se n'era ito fuori della terra, capitò innanzi alla nostra casa vn Caldera-

ro

ro da Valtelina, il quale venuto in quel punto per mio soccorso, e per mio scampo, portaua sù le spalle in vna gran baschiera la sua bottega, & ad ogni tratto andaua gridando con rustica voce: Chi vuol conciar pignatte, padelle, toppe, chiaui, candelieri, conche, e caldare.

Costui forse indouino del mio male, venutomi appresso, e vedutomi tutto pensieroso, & appoggiato alla porta, mi domandò s'io hauessi bisogno, ch'egli mi racconciasse cosa veruna; potresti ben tù forse racconciar i fatti miei, quando la mia fortuna lo comportasse: mà dissi piano sì, che non mi sentì; e perche non era tempo da perdere in ciancie, e dissi.

Padre mio, io hò perduto vna chiaue, & hò paura di non hauer perciò rimborso, & esser forte sgridato dal mio patrone; digratia guardate se n'hauete vna per lo bisogno mio, ch'io ve la pagherò quanto vorrà il douere.

Entrò per quello all' hora in casa il bon Calderaro, e gettati per terra i suoi ferramenti, cominciò prouare hor vna, & hor vn'altra chiaue, di parecchi ch' in vn gran fascio haueua, e tanto andò riuoltandole tutte ad vna, ad vna, che finalmente vna ne trouò, che commodamente aperse il forziere.

Et io all' hora dopo che con infinita mia contentezza, v'hebbi scoperto il pane, con tutto il mio caro, e desiderato tesoro, dissi al Calderaro.

Io non hò denari da poterui dare per questa chiaue, mà toglieteui di questo forziere ciò che volete, e pagateui à vostro modo.

Egli si tolse vn buon pezzo di carne salata, e consegnatami la chiaue, se n'andò contento, lasciando mè molto più contento di lui.

Mà non volsi per all' hora mouere cosa veruna, accioche per mancamento di tante cose non si scoprisse la magagna; e perche vedendo d' hauer tanta robba in mia balia, mi pareua che la fame non mi potesse dar fastidio.

Venne à casa l' avaro mio Patrone, e mi fù di tanto la forte fauoreuole, ch'egli non cercò della carne salata, che'l Chianaro se n'hauea portata.

L' altro giorno, dopo che colui uscì fuori di casa, io apro
la

la cassa del mio tesoro, e dato di mano, e di denti in vn pezzo di presciutto, in vn batter d'occhio lo faccio inuisibile; ne mi scordando di ferrar il forziere, cominciò con allegrezza ad ordinar la casa, parendomi già d' hauer trouato buon rimedio alla mia misera vita: e così me ne stetti tutto quel giorno, e l' altro molto consolato.

Mà non fù possibile, che troppo durasse il mio contento, perche subito al terzo giorno parue, ch' appunto mi venisse la febre terzana; perche vidi, fuor di tempo, sopra il mio caro forziere colui, che mi soleua far morir di fame, che staua voltando, e riuoltando, numerando, e tornando à numerare tutto il pane; io m' infinsi di non vedere, mà dissi frà mè stesso; diauolo acciecalo.

Dopo ch'egli hebbe per vn pezzo fatto il conto de' giorni sù le dita, e ben numerato tutto il pane, disse; s'io non sapessi, che questo forziere stà ben ferrato, io direi, che mi fusse stato tolto del pane; mà per liberarmi di sospetto, voglio da hoggi innanzi tener conto di quanti pani vi lascio: noue sono, & vn tozzo.

Noue mal'anni ti vengono, dis'io, poiche mi parue, che con quelle parole mi trafiggesse il cuore: & in quel punto cominciò lo stomaco à sentir di nuouo la fame, intendendo d' hauer à tornare alla dieta primiera.

Quando colui fù fuori di casa, io volendomi alquanto confortare, apersi il forziere, e quando vidi il pane, cominciai à fiutarlo, non hauendo però ardire di mangiarlo; lo numerai, cercando se per sorte colui si fusse ingannato, e trouai il conto più chiaro che non haurei voluto.

Non mi diè il cuore di far altro per all' hora, se non di darli mille baci: del tozzo, ch'era spezzato, ne leuai vn tantino nella parte superficiale, e con quel poco me la passai per quel giorno, non troppo allegramente; perche essendosi già in quei due, ò trè dì passati, lo stomaco auezzo à digerir più pane, la fame cresceua tuttauia maggiormente: ond' io me ne moriua di mala morte; nè sapeua far altra cosa, quando mi trouaua solo in casa, che aprire, e ferrare la cassa, e mirare, contemplando il desiderato pane: mà finalmente tanto pure
an.

andai fantasticando, che mi fouenne vn picciolo rimedio, e considerando frà mè stesso, dissi.

Questo scrigno è vecchio, e roto, e si troua hauere per entro alcuni pertugi, che quantunque non siano molto grandi, si può ben credere, che i Topi, entrando per essi, possano rodere questo pane; mà perche se intero lo mangiassi, si scoprirebbe ageuolmente l'inganno, farò in questo modo, che ben si può tolerare, hauendo del verisimile.

E ciò detto, comincio, tirando à fregolare, e minuzzare il pane sopra vn touagliolo, toccandone vno, e lasciandone vn' altro; di modo, che ad ogni trè, ò quattro pani ne leuai qualche poco.

E poi come fanciullo, che raccoglie, e mangia ad vno, ad vno gl'anici confetti, ò come vcellino, che becca il miglio a grano, a grano, così anch'io lo mangiai a mica, à mica; & in quella maniera restai alquanto consolato.

Mà quando il mio patrone, tornato à casa aperse il forziere, e vide ogni cosa sottosopra, si credette senza dubbio, che i Sorci gli haueffero fatto tal danno, perche appunto sembraua pane roso da' Topi.

Guardò egli tutto lo scrieno da ogni banda, e trouati certi bucarini, per i quali hebbe sospetto, che i Topi fossero entrati, mi chiamò, dicendo.

Mira, mira Bartolino, ond'è venuto questa notte chi ci hà voluto inuolare il nostro pane?

Io m'infini d'hauerne gran merauiglia, chi farà stato questo? & ei soggiunse; chi vuoi tù, che sia stato, se non i Topi, ch'ogni cosa consumano?

Ci mettemo à mangiare, & hebbi ventura, ch'ei mi tagliò più pane che non soleua l'altre volte darmi; perche radendo con il coltello tutta quella parte, ch'ei pensaua esser stata rosa da' Topi, la diede à mè, dicendo; tò mangiati questa, che i Topi son ben gentili, e netti animali.

E così quel giorno, con la buona parte, che mi fece colui, per la schifezza ch'egli hebbe del lauriero fatto dalle mie ongie, veniissimo al fine del mangiare.

Mà tosto mi soprauenne vn'altra tribulatione, che fù il

vederlo andar per casa cauando chiodi dalle muraglie, e dal soffitto, e cercando con gran sollecitudine pezzetti di legno, e tauolette, con le quali ritirò ogni buco, & ogni forame del vecchio forziere.

O mondo fallace, dis' io all' hora, à quante miserie, trauagli, e disgrazie siamo sottoposti noi miseri mortali? quanto poco durano i contenti di questa nostra traauagliosa vita?

Ohimè, ch'io mi pensai con questo poco rimedio di hauer prouisto alla mia gran tribulatione, e già cominciau a star mi alquanto contento della buona fortuna.

Mà ecco, che la mia disgrazia hà fatto troppo accorto questo balordo, e gli hà dato ingegno maggiore assai di quello, che la sua natura non comporta: accioche chiudendo ogni pertugio, chiuda la porta d'ogni mio contento, & apra quella de' miei dolori.

Mentre che di tal maniera io mi rammaricaua, il sollecito Marangone con molti chiodi, e tauolette diede fine al suo lauoro, dicendo.

Hora bisognerà, signori topi, che voi trouiate altra stanza, poichè in casa mia non sete più per mangiar cosa veruna.

Dopo ch'egli si fù partito di casa, io andai a vedere il lauriero, e trouai, che nel tristo forziere non hauena lasciato pure vn minimo bucolino, onde vi fosse potuto entrare ne anco vna picciola mosca.

Aperfi con la mia mal auenturata chiauè, senza speranza di trarne profitto: vidi quei due, ò trè pani spezzati, che il mio patrone si credette, che fossero stati adentati, e rosi da' Topi; gli tolsi in mano, gli baciai, e con gran destrezza ne leuai solamente d'in torno qualche micolino.

Si suol dire in prouerbio, che il bisogno fa buon fante, e si come per troppo mangiare il ceruello s'ingrossa, così per la buona dieta l'ingegno si fa più fuegliato, e questo appunto fù verità nel caso mio; perche trouandomi accompagnato da continua fame, me ne staua notte, e giorno sempre pensando in qual guisa io haueffi à sostenere la mia misera vita.

E perciò trouandomi vna notte fuegliato, e tutto pensieroso, considerando alla maniera ch'io poteua tenere per trar

profitto dal forziere, m'accorsi dal forte roncheggiare, che il mio patrone profondamente dormiua; onde leuatomi cheto, hauendo già nel mio pensiero stabilito ciò ch'io voleua fare.

Attentone dirittamente là me n' andai, dou' io il giorno innanzi haueua riposto vn vecchio cortellaccio, col quale feruendome à guisa di fucchiello, ò di triuella, diedi l'assalto al debole forziere, il quale per la sua graue età non potendo resistere al mio gagliardo assalto, tosto si diede per vinto, consentendo, che per mio scampo io gli facesse vna piaga nelle costole.

Fatto questo, apro pian piano il ferito forziere, e tastando con le mani trouo il pane spezzato, col quale piglio vn poco di ristoro: e fatto questo, serro la cassa, & alquanto consolato torno à riposare nel mio letto di paglia, nel quale io poteua poco dormire, di che ne daua la colpa al mio poco mangiare, e così era per certo, poiche à quel tempo non mi poteuano già rompere il sonno i pensieri del Rè di Francia.

L'altro giorno il signor mio patrone veduto il danno così del pane, come del forame fatto da mè, cominciò à bestemiare, e maledire i Topi, e disse, che diremo à questa? non si son già sentiti Topi mai se non adesso in questa casa.

E credo che dicesse il vero, perche se alcuna casa doueua esser esente da' Topi, quella doueua esser dessa, poiche non foggiono i Topi habitare, doue non è di che mangiare.

Torna colui in sua mal'hora à cercare pezzetti di tauole, e chiodi per casa, e per le mura, e di nuouo torna a chiudere la rottura.

Venuta la notte, e l' hora del riposo, io che sempre mi trouaua in ordine col mio cortello, subito distoppaua quanto egli haueua ristoppato.

Et erauamo amendue di maniera intenti à quel negotio, che ben si poteua dire, ch'auessimo su'l telaro la tela di Penelope, poiche io rompeua di notte tutto quello, ch'egli haueua tessuto, e rappezzato di giorno: & à questo modo in poco tempo conducemmo la nostra guardarobba à tal partito, che tutt'era piena di chiodi, tauolette, e tacche.

Quand'egli vide, che niente giouauano i suoi rimedj, disse,

Que.

Questo forziere hormai è così vecchio, e mal trattato, che non lo potremo più difender da' Topi; mà poiche le prouisioni fatte di fuori fin qui non giouano, prouederò di dentro, e con tal pensiero trouò in presto vna Trappola da Topi, la qual tenendola con scorze di formaggio, che gli erano donate da' vicini, teneua sempre apparecchiata per i Topi.

Questo apparecchio non fù ingrato per mè, perche se bene non m'accadeua la salsa, che m'aguzzasse l'appetito, tuttavia io mi godeua di mangiar il formaggio, ch'io leuaua dalla trappola; e con questo io non tralasciua di rodere la viuanda.

Mà quando egli trouaua roso il pane, e mangiato il formaggio, senza che il Topo fusse restato incalappiato nella trappola: ei si daua alle streghe, e domandaua a' vicini, come poteua essere, che il Topo mangiasse il formaggio, e lo cauasse della trappola, senza restarui preso.

Conchiusero i vicini, che quel male non poteua proceder da' Topi, perch' era impossibile, che se fossero Topi, non restassero vna volta incalappiati, e disse vno del vicinato.

Io mi ricordo d'hauer già veduto scorrere vna Biscia per coteffa casa, e non farebbe gran cosa, che fusse questa, che mangiasse ogni cosa, perch' è grande assai, & ageuolmente troua la via così d'entrare, come d'uscire per ogni picciol foro, e quantunque caggia nella trappola, quando essa non vi resta tutta dètro serrata, facilmente troua la via d'uscirne.

Credettero tutti il detto di colui, & assai ne restò confuso il mio Messere, che perciò da indi in poi non dormiua più così spensieratamente, come prima soleua: poichè per ogni tarlo, ch'egli vdiua di notte rodere i traui della camera, s'imaginaua d'hauer sentito la Biscia, che mangiasse nel forziere, e tosto saltato fuori del letto, con vn bastone, che sempre, dopo che ciò gli era stato detto, teneua vicino al capezzale, daua di gran bastonate nel misero forziere, credendosi in cotale maniera di spauentar la Biscia.

Teneua costui, con lo strepito ch'egli faceua per casa, svegliato tutto il vicinato, nè io ancora era frà tanto lasciato dormire, perche metteua sottosopra la paglia del mio letto, e

mè

mè insieme con essa, credendosi che la Biscia si fosse nascosta nella mia paglia, ouero nel mio tristo giuppone; perche egli era stato detto, che quegli animali, cercando di trouar il caldo, se ne vanno nelle culle de' fanciulli, i quali mordono.

Io il più delle volte faceua sembante di dormire: ond'egli la mattina poi mi diceua.

Hai tù sentito, Bartolino, cosa veruna in questa notte? io corsi vn pezzo dietro la Biscia, e dubitai ch'ella non fosse entrata nel tuo letto, perche queste bestie, di natura fredde, vanno cercando il caldo.

Ohimè, diceua io, non vorrei già, che la mi mordesse, che troppo gran paura mi farebbe.

Mentre à questo modo colui andaua vigilante per casa la Biscia, ò per dir meglio il Biscione la notte non ardiua di rodere, nè di leuarsi del letto per andar alla casa: mà quando il cacciator delle Biscie si trouaua fuor di casa, non mancuua di dargli spesso affalti, e di cauargli l'interiora, per contentar l'appetito.

Per lo che vedendo egli di non potere immaginarsi tante prouisioni, che fossero basteuoli, andaua tutta la notte per casa facendo la sentinella.

Et io, che dubitai ch'egli con tanta sua diligenza non trouasse la mia chiaue, la quale io soleua tenere sotto il mio letto di paglia, pensai che fosse meglio tenerla nella bocca, la quale fin quando io seruiua il Cieco, era così bene auuezza à ferirmi per borsa, che tal volta, acciò ch'egli ch'era diligentissimo cercatore, non me gl'hauesse trouati, vi nascosi dentro cinquanta, e sessanta quattrini, senza che m'impe-dissero il mangiare.

Così dunque, com'io dico, mi metteuo la chiaue in bocca, e dormiuo senza sospetto, che il patrone la potesse trouare: mà quando le disgratie hanno da venire, non occorre di vsar diligenza.

Volse la mia fortuna, ò per dir meglio, il mio peccato, ch'vna notte, mentr'io dormiua, vna parte della chiaue mi si pose su l'orlo della bocca, & accommodossi in tal maniera che il fiato, il quale io à bocca aperta dormendo, esalaua,

co-

cominciò à riflettere nel buco della chiaue; onde per mia mala sorte n'uscìua il fischio di modo, che fù sentito dal mio Messere, il quale credete che fusse il fischiar della Biscia.

Si leuò pian piano col bastone in mano, & attentone, cheto, cheto, per non esser sentito, andando dietro al subilo della Biscia, giunse al mio letto, doue pensò, che per goderli il caldo, quella bestia riposta si fusse: & alzato perciò il bastone, pensando d'hauerla sotto, e dargli tal bastonata, che l'occidesse, scaricò così fiero colpo su la mia testa, che priuo di sentimento, e tutto rouinato, mi lasciò tramortito.

Quando egli dal gran crollo, che stordito diedi, s'accorse d'hauermi colto col bastone, cominciò à chiamarmi per nome, mà non rispondeua, onde toccando con la mano, s'aiuò del molto sangue, che dal capo m'uscìua; da che conosciuto il danno, che fatto m'haueua, andò ad accendere con gran fretta la lucerna, e tornato, trouò ch'io mi lamentaua, tenendo tuttauia in bocca la mia chiaue, la quale abbandonata mai non hauea, con tutto, che già la metà pendesse fuori della mia bocca, in quella guisa forse, ch'ella doueua stare, quand'io con essa fischiaua.

Restò con merau glia quel grande ammazzator di Biscie, considerando à che potesse seruir quella chiaue, e trattamela del tutto di bocca, la guardò minutamente, e vedendo, che non era differente dalla sua, s'imaginò che cosa fusse, & andò tosto à farne la proua, e così scoprì il maleficio.

Douette forsi dire il crudel cacciatore, già hò trouato il Topo, e la Biscia, che mi faceuano tanta guerra, mangiandomi ciò ch'io haueua.

Di quello che auuenisse ne' trè giorni seguenti, io non saprei dir più di quello c'hò detto, perche fui nell'altro modo.

In capo di trè giorni tornai à risentirmi, e vidi ch'io era coricato nella mia paglia, col capo tutto impiastrato d'olio, e di vnguenti: onde marauigliato, dissi; che vuol dir questo? Risposemi quel crudele.

Per mia fé ch'io penso d'hauer cacciato i Topi, e le Biscie, che mandauano à faccomano tutta la vettouaglia; e ciò dicendo, mi guardò con l'occhio torbido; ond'io perciò, e perche

che

che mi vidi così mal trattato, intesi onde il mio mal venisse.

In quell' hora entrò in casa vna vecchia frega, e maliarda, in compagnia di molte altre femine del vicinato, le quali leuandomi le fascie, gli stracci, e le pezze, mi medicarono la ferita, ò per dir meglio, la bastonata.

E quando videro, ch'io era riuenuto, mostrarono di rallegrarsene, e dissero; poiche egli è tornato in sentimento, non haurà più male, e ciò detto, cominciarono à raccontare le mie sottili inuenzioni, con tutte le mie prodezze, & à rider-sene, & io meschino a piangere.

Contuttociò mi confortarono alquanto, dandomi da mangiare, che ben n'hauea di bisogno, poiche io era così morto di fame, ch'appena poterono ristorarmi; & à poco, à poco, in capo di quindici giorni mi leuai di letto, trouandomi senza pericolo, mà non senza fame, e mezzo guarito.

Il giorno dopo, ch'io era uscito del mio pagliare sco letto, il signor mio Messere, quasi che volesse farmi qualche gentile accoglienza, mi prese per la mano, e conducendomi fuori della porta, mi menò sù la strada, e disse.

Bartolino, da hoggi auanti tù potrai fare di tè a tuo modo, senz'esser tenuto di fare à modo mio.

Vatti con Dio, ch'io non voglio in casa mia così diligente seruitore; egli è impossibile, che tù non sia stato ragazzo d'alcun Cieco. E facendosi per merauiglia i segni di Croce, come se egli hauesse visto alcun Demonio, se ne tornò in casa, e ferrò la porta.

IN questa maniera trouandomi à mal partito, fù bisogno, ch'io facessi, come si suoi dire, di necessità virtù, e perciò messomi in camino, con l'aiuto delle buone persone, che mi dauan limosina, mi conussi à poco, à poco nella gran Città di Napoli, doue in quindici giorni si saldò la piaga, ch'io portaua sù la testa: la quale nel tempo ch'io stana amalato, mi fù di qualche giouamento, perche le genti mosse da compassione, mi dauano spesso alcuna limosina.

Mà dopoi ch'io fui risanato, ogn'vno mi sgridaua, nè altro si sentiua mai, che surfante di quà, gaglioffo di là, poltrone

di

di sotto, malcalzone di sopra, chi diceua vò lauora, e chi cercati da seruire alcun patrone.

Mà doue si trouerebbe egli, diceua io frà mè stesso alcun buon patrone, se non venisse dal Cielo? E chi mi vorrebbe in casa sua?

Mentre che così di porta in porta, con mio poco profitto, accattando, e stentando men'andaua; venni per mia mala sorte ad incontrarmi con vn Gentilhuomo di Corte, il quale assai ben vestito, pettinato, e tutto galante, e pulito, passeggiava, pauoneggiando con molta grauità per la strada, mi mirò attento, e fisso, & io parimente in lui gl'occhi fermai, ond'ei mi disse.

Paggio, cerchi tù patrone? Sì Signore, disse'io. Hor vieni dietro, replicò colui, che tù hai trouata la tua ventura: qualche buona orazione dicesti stà mane.

Io mi misi à seguirlo, credendomi di hauer trouato buon incontro, sì per le parole ch'egli disse, come anco perche all'habito, & al suo contegnoso passeggiare, mi sembraua persona appunto, secondo il mio bisogno.

Era vna mattina assai per tempo, quando m'incontrai in questo terzo patrone, à cui hebbi a caminar dietro per vna gran parte della Città: passammo per la Piazza, dove si vendeua pane, & altra robba da mangiare, & iui pensai, sì come era il mio desiderio, ch'egli mi douesse caricare di buona prouisione, poiche appunto era l' hora di far prouisione delle cose necessarie per la casa; mà egli se ne passaua oltra di buon passo.

Ei forse, diceua io, non vede quì cosa di suo gusto, e vorrà comprarla in altro luogo.

A questo modo passeggiammo sino à meza mattina, e poi entrammo in vna Chiesa, nella quale stessimo fin che fù finito tutto l'Vfficio, e fin che ogn'vno se ne fù partito, e che il Campanaro venni à darci comiato.

All' hora ci partimmo dalla Chiesa, & à buon passo andammo giù per non sò che strada, per la qual'io caminaua di buona voglia, considerando, che non hauendo perduto il tempo in proueder da mangiare, il mio patrone doueua esser

per-

persona c'hauesse buona prouisione in casa, e che già il desinare douea trouarsi molto bene apparecchiato, sì come io n'hauea desiderio, e gran bisogno.

In quell' hora fondò il segno del mezo giorno, e poco dopo giungessimo dinanzi ad vn' casa di non molto buona apparenza, doue mi fermai, perche vi si fermò prima il mio patrone, il quale mandando con la man destra giù la cappa, e sostenendola sopra il lato manco, si trasse vna chiau della bisaccia, & aperta la porta; entrassimo nella casa, la quale haueua l'entrata oscura, e lorda, di modo ch' a gl' entranti metteua spauento, se bene in capo di essa v'era vna picciola loggetta, con assai disordinate camerucce.

Entrati che fuffimo, ei si caud la cappa, e domandandomi s'io m'era lauato le mani, la scuotesi no, e la piegassimo gentilmente, e poi hauendo soffiato via la poluere d'vn banco, il quale staua confitto nel muro, la pose sopra di esso, & affettandosele appresso, m'esamina con diligenza di che paese io fusse, e come fusse capitato in quella Città.

Io gli risposi con quella maggior breuità, che fusse possibile, poiche mi pareua hora più à proposito per apparecchiare la tauola, e di portar le viuande, che per rispòdere à petitioni.

Con tutto questo io cercai di sodisfare alle sue richieste, con più bugie che fusse possibile, dando conto del buono, e tacendo quello che più m'importaua, perche non mi pareano cose da raccontar frà genti di stomaco troppo delicato.

Dopo questo, di poco cominciai à dubitar del fatto mio; perche essendo horamai l' hora di Vespro, non si vedea pur vn segno, che s'hauesse a desinare; & andai considerando ciò che potesse denotare quel tener chiusa la porta con la chiau; il non sentir di sopra, nè di sotto in tutta la casa fiato di persona viuente; non hauer veduto in casa altro che muraglia; non hauerci veduto tauola, ò desco, nè pur vna sedia, nè scanno; nè banca; nè meno vn forziere, come nella casa del prouido Senfale.

Insomma mi pareua d'esser in vna casa incantata. E mentre, che così mi staua sopra pensiero, mi disse colui: Paggio, hai tù desinato? Signor no, rispos' io, che quando

tro-

trouai la Signoria vostra, non era appena leuato il Sole.

Con tutto ciò, disse lui, che fusse assai à buon' hora, io haueua fatto colatione; & hai da sapere, che qua unque volta io per tempo mangio alcuna cosa di softanza, come oua fresche, ò altro, me la passo così senza mangiar altro fino alla notte; però passala ancor tù come poi, che cenaremo poi.

Quando intesi tal parole, poco si mancò, che non cadesse tramortito, non tanto per la fame, quanto perche m'accorsi, che la fortuna del tutto m'era nemica.

All' hora mi vennero alla memoria tutte le mie disgratie, & hebbi à piangere i miei traugli, all' hora mi ricordai della consideratione, ch' io faceua, quando pensaua di volermi partire dal Senfale, e che mi ritenni per dubbio di non incapare in maggior partito: insomma mi venne da piangere la traugliosa mia passata vita, e la soprastante morte; mà con tutto questo dissimulò al meglio, che fusse possibile gli dissi

Signore, io son giouine, che non mi pigio molto fastidio del mangiare, e mi posio pigliar vanto d'hauer miglior palato, e più conueneuole appetito di qual si uoglia par mio; e di ciò son stato sempre laudato da tutti quei patroni, quali hò seruito fino ad hora.

Questa è vna bella virtù, disse colui, e per questo io ti voglio ancor meglio, che non ti voleuo, perche il sgoleggiare conuiene a' porci, mà il mangiar regolatamente stà bene a' galant' huomini.

Io t'intendo, dissi frà mè stesso, mal'habbiano tante regole, e tante gentilezze, che trouano questi miei patroni, nel morirsi di fame.

Mi ritirai da vn canto della stanza, e mi trassi del seno vn tozzo di quel pane, che auanzato m'era delle limosine; egli che mi vide, disse, vien quà Paggio, che cosa mangi tù.

Me gli accostai, e gli mostrai il pane: egli, di tre tozzi c'hauea, mi tolse il maggiore, e dissemi.

Per mia fe, che mi par buon pane, onde l'hauesti? è egli stato maneggiato da netta mano?

Questo non sò dissi; sò bene, che non hò a schiuno il suo sapore.

B

E dun-

E dunque buono? replicò il mio pouero patrone: e messo lo alla bocca, cominciò à farne così grossi bocconi, com'io faceuo dell'altro, dicendo.

In verità, che questo pane è molto saporito.

Quand'io conobbi di qual piede zoppicaua, m'affrettai di mangiar più tosto, che fusse possibile, perche veduta la buona disposizione, dubitai, che s'egli hauesse fornito prima di mè, harebbe voluto aiutarmi à finir quello che mi fusse auanzato, e perciò ambidui lo spedissimo in vn medesimo tempo; & egli dopo hauer con diligenza raccolte, e mangiate tutte le miche, che gli erano cadute sopra il petto, sù la barba, entrò in vna cameretta iui accosto, e trattone vn' orciolo di terra vecchio, e sboccatto, dopo ch'egli hebbe beuuto inuitò mè anco à bere; mà io per voler fare il continente, dissi.

Signore, io non beuo vino; è acqua, tù puoi ben bere, mi rispose lui; all' hora presi l'orciolo, mà poco beuei, perche di fame, e non di sete era il mio male.

Così sobriamente la passammo fino alla notte, parlando di quelle cose, ch'egli mi andaua domandando, alle quali rispossi al meglio ch'io sapeua.

Venuta la notte, mi condusse nella cameretta, nella quale staua l'orciolo dell'acqua c'haueuamo beuuta, e mi disse.

Tirati di là da quel canto, & imparerai come si accommodi questo letto, accioche da questa sera innanzi tù lo sappi far da tè stesso.

Si pose egli da vn lato, & io dall'altro, e rassettissimo lo sciagurato letto, nel qual non occorse gran manifattura, perche sopra la lettiera, la qual'era di certe tauole, c'haueuano sotto due banchette, v'era vn saccone, ò pagliariccio di grossa tela, ripieno di dura paglia, di frasche secche, e foglie di canna; sopra del quale staua stesa vna vecchia coltre, la qual trapunta con alquanto di stoppa, seruiua per materasso, e trapuntino: questa scuotissimo ben bene per ammorbidarla, mà non era possibile far del duro molle: sopra quella coltre (poiche non occorreua pensar di lenzuola) stendessimo per coperta vna schiauina tutta stracciata, e rotta.

Fatto il letto, e venuta la notte, il mio Sig. Conte (che forsi essen-

essendo Conte di Castracucco, m'hauea comandato, che per Conte lo domandassi) mi disse.

Bartolino, già è molto tardi, & è lontano di quì la piazza, & anco vanno attorno per questa Città molti ribaldi capparuoli, che tutta notte vanno cappeggiando; però passiamola per questa notte al meglio che possiamo; domattina non ci mancherà qualche buona ventura; perche fino a quest' hora trouandomi solo, non hò voluto fare gran prouisione; anzi tutti questi giorni passati hò mangiato fuor di casa; mà da hora innanzi voglio, che viuiamo in vn'altro modo.

Sig. Conte, dissi'io, non vi pigliate trauaglio del fatto mio, che ben sò star mi vna notte, e più ancora, quando sia bisogno, senza mangiare.

Viuerai più sano, rispos'egli, perche, come hoggi ti dissi, non è cosa che mantenga l'huomo più lungamente, che il mangiar sobrio.

Se questo è vero, dissi'io frà mè stesso, non hò mai da morire; che sempre hò per forza offeruato questa regola, e spero ancora, mercè della mia disgrazia, che l'offeruerò in tutto il tempo di mia vita.

Entrò egli all' hora nel letto, e volse che io entrassi da' suoi piedi, com'io feci; mà mal'habbia quel sonno ch'io dormissi, perche quei diauoli di cannucce in tutta la notte furono a contrasto con l'ossa mie, di modo brulle, discarnate, e magre, che per la fame, e per lo trauaglio patito, ormai non haueano più attorno vna libra di carne.

È perche non hauendo in tutto il precedente giorno mangiato qua si cosa veruna, io arrabbiato dalla maledetta fame; la quale non suole punto esser amica del sonno; onde sì per questo, come anco perche non hebbi mai ardire di mouermi, ò di riuoltarmi per il letto, per non svegliarlo; bestemmiai mille volte la mia disgrazia, e mille volte chiamai la morte.

La mattina seguente, poiche fustimo leuati dal tristo letto, aiutato da mè, e seruito con diligenza in tutte le cose, cominciò egli à scuotere, e nettar le calze, il giuppone, il farsetto, e la cappa; così vestendosi molt'adagio si pettinò, & io gli diedi l'acqua alle mani, e poi si cinse la spada, della quale

mentre, che si cingeva, mi disse.

Oh se tu sapessi, Bartolino, che buona lama è questa, non la darei per qualsivoglia oro del mondo; perchè di quante, n'hà fatte mastro Hettore nel Castello di Milano, non hebbe forte mai di poterne più temprar vna di tanta finezza.

E ciò dicendo, la trasse fuori del fodero, e rastandola con le dita, disse, guardala bene: io m'obliherei di tagliar con essa vn pelo in aria.

Et io, dissi' io frà mè stesso, co' miei denti, se bene non son di ferro, m'obliherei di tagliar vn pane di quattro libre.

Tornolla nel fodero, e poi con vn passeggiar magnifico, col corpo dritto, con la testa alta, dimenando l'vna, e storcendo l'altra gamba con affettata leggiadria: con vna falda della cappa gettata hor sopra la spalla, hor sotto il braccio, tenendo la mano dritta sopra il fianco, se n'uscì tutto fatto fuor della porta, dicendo.

Bartolino, attendi bene alla casa, ch'io mè ne vado à Messa, farai il letto, rassetterai ogni cosa, anderai à cauar l'acqua nel canale quì vicino, ferrerai la porta con la chiave, perchè alcun ladro non ci rubbi, e la ponerai quì sotto l'uscio, acciò s'io vengo frà tanto, che sei fuori, possa entrare in casa.

E ciò detto, s'inuidò per la strada con così gratiosa maniera, e graue sosiego, che chi non l'hauesse conosciuto, haurebbe facilmente creduto, ch'ei fusse stato stretto parente del Conte dall' Anguillara, ò almeno suo Mastro di camera.

Chi haueria incontrato quel mio gratioso patrone, e non hauria per il suo gentile scò paouoneggiare, creduto ch'egli hauesse molto ben cenato la sera innanzi, e dormito la notte in vn buonissimo letto; & anco quantunque fosse à buon'ora, non hauesse quella mattina fatto vna buona colatione.

Per certo, patron mio, son gran secreti questi, che le genti non possono penetrare del fatto vostro.

Chi non resterebbe ingannato di quella vostra bella, e graziosa disposizione, di quella gran beretta di terzo pelo, di quella cappa spellata, e di quelle calze foderate cò tocca d'oro.

Chi penserebbe, che quel Sig. Conte se la passò tutto hieri con quel tozzo di pane, che 'l suo Bartolino hauea conseruato

tut-

tutto in quel serigno del proprio seno, nel quale per certo non poteua trouarsi troppo gran nettezza?

Chi potrebbe imaginarsi, che oggi costui, essendosi lauato il viso, e le mani, per mancamento di sciugatoio, si fosse seruito del tempo, ò de'gheroni della cappa? niuno certo il crederebbe.

O quanti ne deuono esser di quelli, che per sciocca chimerà d'ambitione, la quale essi chiamano honore, sopportano di quelle cose, che non sopporterebbono per conseruar la vita a' padri loro.

Così mi staua in sù la porta, considerando queste cose, fin che'l mio Sig. Conte fù arriuato in capo della lunga strada.

Tornai in casa, & in vn tratto tutta la scorsi di sotto, e di sopra, senza che mai incapassi, ò trouassi da incapare, accommodo, e metto in ordine il duro, e sordido letto, piglio l'orciuolo, me ne vado poco lontano al canale, presso il quale in vn'orto veggio il mio patrone a stretti ragionamenti con due femine molo imbellettate; forsi erano di quelle, che in publico fanno qualche fallo, & hanno per costume in quel paese, nel tempo dell'Estate, la mattina à buon'ora d'andare à pigliar l'aura mattutina per le verdi Campagne, & à far colatione, senza portar di che confidandosi, che non gl'habbia da mancar chi glie ne dia, come souente soglion fare i giouani di quel paese.

Stauasi, come dico, frà quelle gratiose madame il buon Conte, che già diuenuto Narciso, anzi l'istesso Cupido, spargeua parole, ch'haurebbono fatto innamorare la morta Caualla del Conte Orlando; mà quando esse si accorsero, ch'egli era già tutto riscaldato d'amoroso fuoco, non si vergognarono di domandargli la colatione, secondo l'vsanza di quel paese; per la qual risposta, sentendosi egli così freddo di borsa, come riscaldato di stomaco, gli si prese tal'ambascia, che tutto si scolorì, e trouando friuole, e vane scuse, cominciò à mutar ragionamento: onde le femine, che doueano esser ben instrutte, quando intesero il male di colui, lo lasciarono per quello ch'egli era.

Io, il quale me ne staua mangiando in quegli horti certe,

fo.

foglie, e gambe di cauoli, con le quali, dopo lungo digiuno, alquanto mi riebbi, vſando diligenza, perche il patrone non mi vedeffe, tornai à caſa, doue volſi ſcoparne alcuna parte, come bene n'era di biſogno, mà non trouai con che ſcopare.

E poi penſando quello ch'io haueuo da fare, conchiuſi, che che fuſſe bene d'aſpettare il patrone fino à mezo giorno, e venendo, ſe per ſorte portafſe à caſa alcuna coſa da mangiare.

Mà era tutto inuano il mio aſpettare, perche erano già paſſate due hore dopo mezo giorno, e non veniua, e la fame mi tormentaua.

Onde ferrai la porta, e meſſe la chi aue dou' egli ordinato m'hauea, tornai al mio meſtiero di prima, e con baſſa, e fiocca voce, con le mani raccolte in ſeno, e con geſto tutto compaſſioneuole, cominciai à dimandar del pane di porta in porta, e principalmente alle caſe, che più mi pareano hauer del grande. E perche quaſi fin dalle faſcie dal mio gran maeftro il Cieco, apparai quell'arte, e ne diuenni buono, e diligente di ſcepolo. Mi fù di tanto benigna la fortuna, che quantunque quel popolo non foſſe di molta carità, el' Anno ancora con careſtia ſi trouaſſe, vſai così buone maniere, che in manco di quattr'hore io m'haueua accomodato altrettante libre di pane nella ventraia, e più di due libre nel ſeno ne portai meco per la cena.

E tornando à caſa, nel paſſare donde ſi vendono le trippe, dimandai la limoſina à vna di quelle femine trippiere, la qual mi diede vna zampa di vacca, con alcune trippe cotte.

Quando giunſi à caſa, era già tornato il mio buon patrone, e piegata la ſua cappa, l'hauea ri-poſta nella ſua ſolita caſa, volſi dire nella ſolita banca, e paſſeggiau per la loggia.

Quando entrai in caſa, mi venne incontro, onde dubitai ch'egli non mi voleſſe ſgridare, mà riuſcitomi manſueto aſſai più di quello, ch'io penſai, mi dimandò donde io veniua, & io gli diſſi.

Non mi ſono partito di caſa, fin paſſato mezo giorno: mà quando vidi eſſer paſſata l'hora del ritorno, men' andai per queſta Città raccomandandomi alle buone perſone, le quali mi hanno dato queſte coſe, che voi vedete.

E co-

E così dicendo, gli moſtrai il pane, e le trippe, la qual' io portaua in vna falda della giornea, & egli le mirò con occhio allegro, e diſſe.

Io ti hò aſpettato vn buon pezzo, e quando hò viſto, che tù non vieni, hò mangiato.

Mà tù hai fatto da huomo da bene, perche in vero è manco male il domandar limoſina, che metterſi à rubbare, e così mi par bene, che tù debba fare: mà guarda di farlo in modo, che non ſi fappia, che tù ſtai al mio ſeruitio, perche troppo vi an darebbe della mia riputatione.

Signor mio, diſſ'io, di queſto non vi vaglia, che niuno mai mi domanda di voi; ne manco, ſe bene me ne foſſe domandato, parlerei de' fatti voſtri.

Soggiunſe, continuando colui il ſuo ragionare, la mia diſgrazia vuole, ch'io ſia per hora con pochi denari; mà ſpero contuttociò, che toſto ci troueremo ſenza diſagio; benchè hai da ſapere, che dopo ch'io venni in queſta caſa, mi ſono accadute mille diſgrazie, e ciò forſe deue procedere dalla mala fortuna, che hanno queſte ſtanze, nelle quali ti prometto, che finito queſto meſe, non vi ſtarei pur vn giorno; quando ben me le donaſſero.

Dopo ch'egli hebbe ciò detto, io mi ritirai à ſedere da vn capo della banca, & accioche non mi teneſſe per goloſo, non parlai d'hauer merendato; mà ſenza dir altro, cominciai à cenare, mangiando ſaporitamente il pane, e le trippe.

Fingea di non vedermi, lo ſuenturato mio patrone; mà non poteua con tutto ciò leuar gl'occhi dalla falda della mia giornea, la quale all'ora mi ſeruiua per piatto, e per ſcodella.

Voleſſe il Cielo, che gl'altri haueſſero di mè ſempre tanta compaſſione, quant'io ne ſentiu per lſi all'hora, che ben mi accorſi dell'affamato ſuo penſiero, auuenga, ch'afſai volte mi ſon trouato, & ogni giorno anco mi trouo à quel partito.

Stetti penſando ſe foſſe buona creanza l'inuitarlo; mà perche mi haueua detto di hauer mangiato, dubitai che non haurebbe accettato l'inuito.

In ſomma io deſideraua, che quel meſchino ſi riſtoraſſe, & alle mie ſpeſe rompeſſe il digiuno, come nel giorno paſſato

B 4

fat-

fatto haueua, poiche all' hora mi trouaua hauer apparecchia-
ta miglior viuanda, e manco era la fame.

Mà la cosa successe bene, secondo il mio pensiero, e forse
ancora secondo il suo; perche mentre ch' io mangiaua, egli
andaua passeggiando per casa, e nel passeggiare mi venne fo-
pra, e diffemi.

Bartolino, ti dico il vero, che non vidi mai persona man-
giare più saporitamente di tè, e con tal gratia lo fai, che à
qualsiuoglia ben fatollo, faresti tornare l' appetito.

La buona fame, che tù hai, dis' io pian piano, ti fa pare-
re ch' io sia gratioso; mà con tutto questo volsi dargli mag-
gior ardire, poiche egli me ne porgeua l' occasione; & à vn
certo modo me n' apriua la strada: e perciò di fessi.

Signore, secondo le occasioni alle volte bisogna adope-
rarsi: questo pane adesso è foauissimo, e questa zampa di vac-
ca è così ben cotta, e stagionata; che non si trouerebbe alcu-
no, che non ne mangiasse più che volentieri.

Questa è zampa di vacca? dice egli, & io: sì Signore. Vo-
glio, che tù sappia, replica lui, che questo è il miglior boccone
del módo, nè si troua fagiano, che tanto gus-teuole mi paia.

Gustatela patrone, dico io, e sentite come è buona? e ciò
dicendo, gli dd la zampa nelle mani, & insieme gli dd trè, ò
quattro pezzi di pane del più bianco: eglis' accomoda à se-
dermi à lato; e come quello, che gran bisogno n' haueua, co-
mincia à mangiare, rodendo ciascu'n' osso con maggior dili-
genza, che non haurebbe fatto vn' affamato cane, & anco di-
cendo alcuna volta, quest' è vna buona viuanda, e ne sento
tanto gusto, come se non haueffi mangiato boccone.

Così foss' io in vna tauerna, com' egli è vero, che non ha-
ueui mangiato boccone.

Domandomi il fiasco dell' acqua, e glie lo diedi pieno
appunto, com' io l' haueua portato dal rio: e feci vn mio con-
to, che il non hauer prima beuuto l' acqua fosse inditio mani-
festo, ch' egli non hauesse ne anco mangiato fino à quell' hora.

Beueffimo dunque, e così ristorati, e consolati andassimo
poi à dormire, come haueuamo fatto la notte innanzi.

Mà per abbreviare il ragionamento, dico, che di questa ma-
niera

niera passaffimo otto, ò dieci giorni, andandosi ogni dì il mes-
ser mio patrone à passeggiare nel modo raccontato, & à pas-
cersi di vento per le contrade, e mantenendo continuamen-
te vna bocca di lupo à le spese del pouero Bartolino.

Onde auenne, che molte volte consideraf alla mia dis-
grazia, perch' effendo scampato dalle mani di patroni tanto
auari, e ribaldi, ch' io hauea seruito, e credendomi finalmen-
te di trouar miglior partito, m'era incontrato in vno, il qua-
le, non solamente non haueua di che farmi le spese, mà biso-
gnaua, che io mendico le facesse à lui.

Con tutto questo, io non gli poteua voler male, confide-
rando, ch' egli non facea di più, perche più non poteua: anzi
glie ne hauea più tosto compassione, che odio: e molte volte
col pensiero di portare à casa per sotientarlo, io la passaua
molto male. E molto mi commossi, quando vna mattina es-
sendosi leuato in camiscia, il pouerino andò sopra il solaro
della casa, per far suoi bisogni, & io frà tanto, per leuarmi di
sospetto, suiluppai il giuppone, e le calze, ch' erano à capo del
letto, e trouai vna vecchia borsa, che già fù di velluto, lega-
ta strettamente à cento doppie, nella quale non era pur vn
quattrino, nè manco segno, che mai ve ne fosse fiato: e
perciò m' induffi a dire, costui è poueretto, e non può dare
quello, ch' egli non hà. Mà l' auaro Cieco, & il tristo Senfa-
le, che n' haueano tanti, e mi faceuano morir di fame, doue-
uano esser odiati, e non costui, che in vero è degno di scusa.

Mà Dio lo sà, se tal volta, quando m' intoppo in alcuni di
questi galanti, e profumati, che passeggiano alla grande, co-
me facea costui, io hò di loro compassione, pensando, che
forse li trouano in quella necessità, che si trouaua quell' altro;
e perciò farei loro seruitio più volotieri, che à gl' altri auari.

Di vna cosa solo mi sètiua vn poco disgustato, perche au-
rei voluto, ch' egli fosse stato manco altiero, e che hauesse ab-
bassato vn poco la cresta, secondo che ricercaua il suo stato.

Mentre che passaua il tempo nel modo, ch' io hò detto, non
volle la mia disgrazia, che mai si itandò di perseguitarmi, ch'
io stessi gran tempo in pace, ne anco in quella così meschina,
e sciagurata vita; perche trouandosi all' hora quella Città in

vna gran carestia di pane: fù fatto, da chi gouerna, vna stretta prouisione, ch' ogni pouero forestiero, e mendicante se ne partisse, sotto pena d' esser frustato.

E pochi giorni dopo mettendosi in esecuzione il Bando, vidi vn drappello di sciagurati, quali erano, frustandogli, menati attorno le strade di Napoli; laqual cosa mi diede tale spauento, che mai più hebbi ardire di domandar limosina.

All' hora chi hauesse potuto con gl'occhi penetrar le mura, haurebbe veduto l'astinenza della nostra casa, con la mestitia, & il silentio de gl' habitatori, quali stettero tal volta, trè giorni senza mangiar vn boccone.

Io sostentai la misera mia vita per benignità di certe filiere da lana nostre vicine, le quali, hauendo io con esse già preso amicitia, e buona dimestichezza, mi dauano alle volte alcuna cosuccia, con la quale mi andaua sostentando.

Mà io non aueua tanto fastidio del fatto mio, quanto del pouero mio patrone, il quale in otto giorni continui non mangiò pur vn boccone, almeno in casa, ch'io lo vedessi; quello ch'ei si facesse fuori di casa, io non lo so; questo so bene, ch'io lo vedeua tornar à casa col corpo molto astenuato, e fiacco.

Mà intuttocciò per cōseruarsi nella sua sciocca riputazione dell'onor vano, che non satolla gl'affamati. Togliuua vna fistuca di paglia, e metteudosi sù la porta si nettaua i denti, che poco bisogno n' aueano, e tuttauia lamentandosi, & incolpando quella casa, diceua, vedi come è lorda, trista, nera, e buia; fin che vi staremo dentro, patiremo sempre, e faremo mal'auenturati, perch' ella è sola cagione d' ogni nostra disgrazia; mi pare vn' hora mill'anni per arriuare à capo di questo mese, e per potermi partire.

Mentre ci trouauamo così afflitti, e mal trattati dalla fame, auenne ch' vn giorno, non so per qual buona fortuna, ò qual ventura, capitò alle mani del mio patrone vn Reale d' argento, col quale se ne venne à casa così di buona voglia, e consolato, come s' egli hauesse trouato il tesoro di San Marco, e con faccia molto allegra me lo diede dicendo.

Piglia Bartolino, che le cose cominciano à passar bene; vanne in piazza, compra pane, vino, e carne, e stiamo allegra-

gramente, ch'io ti faccio sapere come hò pigliato à pigione vn'altra casa; nè voglio, dopo che sia fornito il mese, che stiamo più in questa: maledetta sia essa, e chi vi pose la prima pietra, e la disgrazia insieme: Affe da quel Conte, ch'io sono, che in quanto tēpo vi son stato dentro, non hò mai beuuto vino, nè mangiato vn boccone di carne; nè anco mai hò potuto hauer contento verno, tant'è ella bura, trista, e disgraziata; Và, e vien presto, che mangiamo da principe.

Pigliato il Reale, & insieme il boccale, mi metto in strada, e vado caminando verso la piazza tutto allegro, e contento,

Mà che mi gioua? se la mia disgrazia non vuole ch'io habbia vn'allegrezza mai che non sia accompagnata da qualche molestia, come appunto all' hora mi auenne.

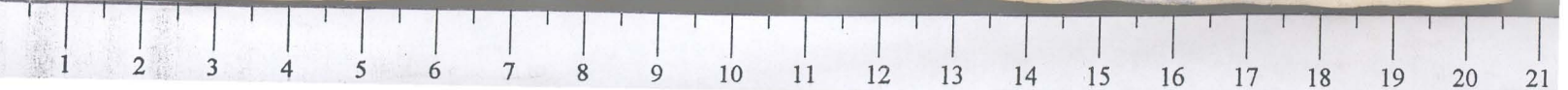
Mentre ch'io caminaua per la strada, facendo mio conto, in che cosa io potessi meglio, e con più vantaggio spendere i miei denari. Ecco, che fuori d'ogni mio pensiero, io m'incontro in vn morto, il quale da vna lunga schiera di persone era portato in vna barra, ò cataletto: à questo incontro io tosto mi ritiro lungo il muro, per non impedir il passo: e dopo che fù passato il corpo, vidi presso la barra comparir vna femina, che forsi era moglie del morto, tutta vestita di duolo, e di lutto, e da molte femine accompagnata, giua piangendo ad alta voce, dicendo: Marito mio, bene mio, doue ti portano costoro? alla casa trista, e disgraziata; alla casa nera, e buia; alla casa doue non si mangia, nè si beue.

Al tristo suono di quelle meste parole restai tutto stordito, e dissi: O sfortunato mè, à casa mia portano questo morto? e ciò dicendo, lascio l'incominciato mio camino, e passando per mezzo la turba, torno indietro correndo à più potere verso la mia casa, & entratoui, chiudo la porta in fretta, e chiamo in foccorso il mio patrone, dicendogli, che mi aiuti à difendere l'entrata.

Et egli tutto turbato, pefando che fosse altra cosa, mi disse, Che hai? perche chiudi tù la porta con tanta fretta?

O Sig. Conte, disse'io, aiutatemi, tenete la porta, difendiamooci, perche vogliono portar quà vn morto.

Perche così? replica egli. Qui à capo della strada, risposi,



l'hò lasciato con sua moglie dietro, che vien dicendo; Marito mio, bene mio, costoro vi portano alla casa trista, e disgraziata; alla casa negra, e buia; alla casa doue non si mangia, nè si beue; qui, qui lo portano, e non altroue.

Ciò v'dendo il mio Messere, quantunque non hauesse grande occasione di star allegro, rise sì squaccheratamente, che i denti tutti gli si farebbono potuti cauare; e gran pezzo si stette senza poter formar parola per le gran risa.

Io hauea serrata la porta col chiauistello, & appoggiatoui le spalle per maggior difesa.

In tanto la gente passaua col morto, & io hauea gran sospetto che non lo portassero in casa.

Poiche il mio buon Conte si trouò più fatio di ridere, che di mangiare, disse; Tù hauesti molto ben ragione, Bartolino, di credere per le parole della vedoua quello che credesti; mà poiche la cosa è passata, manco male di quello che pensasti; hauendosi coloro portato via il morto loro; apri pure sicuramente la porta, e vanne à comprar da mangiare.

Lasciategli Signore, diss' io, che sgombrino bene del tutto la strada. Al fine fù di bisogno, ch'egli per forza mi facesse leuare dalla porta, se volse che si aprisse perche altrimenti non me ne sarei leuato, tanto era lo spauento, ch'io presi all' hora.

Aperta la porta, tornai à spendere il mio Reale d'argento; mà se bene mangiassimo assai commodamente quella sera, io non hebbi, con tutto ciò punto di buon gusto; nè meno ne potei hauer per vn pezzo; pure in capo à trè giorni mi tornò il mio solito colore.

In tanto il mio Sig. Messere ridea grandemente ogni volta, che si ricordaua di quel mio troppo sottile auedimento.

Di questa maniera passaua il mio negozio col terzo mio patrone, il qual faceua del Cortegiano fallito, quando vn giorno, mentre c'hauendo noi assai ben mangiato, mi raccontaua molte sue prodezze; e dandomi conto delle sue ricchezze, si vantaua meco d'esser nato grand'huomo, di stirpe molto principale, e valoroso assai; e lamentauasi della sua disgrazia, che tenendolo al basso, senza verun suo demerito, l'hauea sempre perseguitato.

En-

Entrarono dentro la porta di nostra casa vn'huomo, & vna vecchia; l'huomo dimanda l'affitto della casa; e la vecchia dimanda la pigione del letto; fanno lor conti di ragione, e trouano ch'egli resta debitore per due mesi di quello, che non hauerebbe potuto mettere insieme in tutto vn'Anno: credo, che fossero dodici, ò tredici Reali; acconto de' quali egli diede buone parole, dicendo, ch'anderebbe alla piazza à riscuotere denari dal Banchiere; e che tornassero la sera, che sarebbero soddisfatti.

Mà egli se n'andò in quell' hora, che mai più non si lasciò vedere; di maniera, che tornando i creditori furono troppo tardi; & io dissi à loro, ch'egli non era in casa.

Venuta la notte, e non comparendo colui da veruna banda, io il quale hebbe paura di starmi solo, andai à casa delle vicine; e raccontato il caso, stetti à dormir con loro.

La mattina seguente li creditori tornano, e dimandano del vicino, mà battono all'altra porta: le vicine rispondono; egli è qui il suo Ragazzo, & hà la chiaue della porta: i creditori mi dimandano del Conte; io rispondo à loro, ch'io non sò dou'egli si sia, e ch'egli non è tornato à casa dopo ch'andò al bāco, e credo ch'egli si sia scordato di loro, e di mè insieme.

Inteso questo, vanno à chiamare vno Sbirro, & vn Notaio, e tornano con essi, pigliano la chiaue, mi chiamano, & insieme chiamano testimoni, aprono la porta, & entrano in casa per pigliar la nota delle masseritie, con pensiero di farsi pagare del douuto.

Vanno per casa, e trouandola tutta sgombrata, mi dimandano; Doue son le robbe del tuo patrone? doue sono i forzieri, e le tappezzarie, e l'altre massarie? Non hò visto cosa veruna, dico io; senza dubbio, dicono essi, costoro hauranno leuato via, e portato via tutta la masseritia in questa notte.

Signor Cavaliero, dicono costoro allo Sbirro; pigliate questo Ragazzo, il quale deue sapere doue sono le bagaglie.

In questo viene lo Sbirro, e cacciatiomi la mano nel collaro del giuppone, dicemi; Tù sei prigione, se non riueli la robba del tuo patrone.

Io, il quale mai più m'era trouato in tal trauglio, (perche

B 2

fo

fe bene altre volte il Cieco m'hauea preso nel collaro, ciò fece egli, perch'io gl'infegnassi la strada, ch'ei non vedea; e non per menarmi prigione, nè perche gli riuelassi quello, ch'io non sapea) hebbi perciò gran paura, e tutto tremante, promisi di dir à loro ciò che voleano.

Bene stà, dicono essi; di dunque ciò che sai, e non hauer timore. Il Notaio distese sua carta, e calamaro sopra il muro d'vna finestra, accomodandoli per scriuere l'inventario; e cominciò à dimandarmi dell'hauere del mio patrone.

Signore, dis'sio, secondo ch'ei m'hà detto, egli hà vn buon partimento d'vna casa, la quale, quando fosse fabricata, valerebbe delle lire più di cinquecento; & hà medesimamente vna colombara ruinata.

Buono, dice il Notaro; ella non valerà sì poco, che non basti per pagar questi debiti.

In qual parte della Città son posti questi beni, dicono essi; & io rispondo, nel suo paese; certo che il negotio camina bene, replicano coloro; di che paese è egli? d'vn Castello, risposi, che si chiama Castracucco, per quanto mi disse lui, qual'è vn Castello, che non hà case, nè tetti.

Per tai risposte rifero molto lo Sbirro, & il Notaio, e dis'sero; habbiamo trouato tanto, che ben potrete farui pagare, quando anco il vostro credito fosse di somma maggiore.

Le vicine, che si trouarono presenti, pigliarono la mia protettione, dicendo, questo pouero garzone non v'hà colpa, e son pochi giorni che stà con questo Cortegiano fallito; nè sà de'fatti di colui più di quello, che vi sappiate voi: il pouerino viene à casa nostra, & alcune volte per compassione gli diamo da mangiare di quel poco c'habbiamo, e la notte se ne torna à dormir con cniui.

Intesa la mia innocenza mi lasciorono andare.

Lo Sbirro, e quel Notaio dimandano à quell'huomo, & à quella vecchia la loro mercede, sopra la quale vennero à conteste frà di loro e fecero vn gran rumore; perche coloro diceuano di non esser tenuti à pagare, non vi essendo di che; e quegli altri rispondeuano, che per seruire à loro haueano lasciate altre facende di maggiore importanza.

Finalmente dopo hauer gridato vn pezzo; caricarono vn Facchino col vecchio letto della vecchia; e tutti quattro insieme sempre contrastando, andarono non sò dir doue: credo, che toccasse al tristo letto di pagar tutte le spese; come ben se gli conueniua; poiche nella sua vecchiezza, quando era tempo di stare in riposo, andaua trabalzandosi di quà, e di là per trouar nolo.

In questa maniera appunto, come hò detto, si partì da mè il terzo mio pouero patrone.

E così all' hora in tutto, e per tutto venni à chiarirmi della mia gran disgrazia; poiche facendo contra di mè la fortuna tutto quello ch'ella poteua, i fatti miei andauano tanto alla riuersa, che doue gl'altri patroni sogliono esser lasciati da' seruitori loro, la cosa mi andò molto al contrario, che'l Conte di Castracucco mio patrone mi lasciò, e fuggissi da mè pouero mendico, e disgraziato Bartolino.

Pertanto fù bisogno, ch'io la quarta volta mi prouedesse d'vn nuouo Patrone, il quale fù vn Medico, ò per dir meglio vn medicastro, à cui m'inuiarono le buone filiere mie vicine, e mi dissero, ch'egli era loro parente.

Costui, penso io, che poco sapeffe di medicina, perche non era mai chiamato à guardare nell'orinale, ò nel pitale, se non da pochissime, e pouere femelle.

Faceua costui ogni giorno in casa sua vna continua dieta, & à mè la faceua fare ancora; credo perche haueffe trouato scritto ne' suoi scartafacci, che'l nostro digiuno risanasse gli amalati, che andauano da lui per compenso.

Egli mi diede le prime scarpe, che mai portassi in vita mia, mà non durarono otto giorni; perche volendo egli far credere alle genti d'hauer gran facende, e di visitare molti amalati, caminaua di sì buon trotto, ch'esse non puotero durar più.

Et io per questo, e per molt'altre cosette, che per non venire in fastidio, non le dico, mi partì da lui, dopo che l'hebbi seruito circa quattro mesi, ne' quali medesimamente, sì come con gl'altri fatto hauea, passai con gran fatica, e fame trà molte disgrazie.

DOpo questo m'accommodai con vn Pittore da scatole, per macinargli i suoi colori; e con esso parimente sopportai mille traugli.

IO era già cresciuto assai grandicello, quando vn giorno tornado da portar certe scatole alla bottega del mio Maestro m'incontrai in vn' Acquaiole, che con due Afini portaua intorno l'Acqua tolta dal fiume à vendere per la Città: questi guatomi ben tutto da capo à piedi, mi disse; che quando mi desse il cuore di tener cura d'vno di quei suoi Animaletti, quai non sapendo ben dire il fatto loro, haueano bisogno d'vn compagno, ch'inuitasse per loro il popolo à comprare la loro mercantia, mi torrebbe à star con lui, e mi farebbe buon partito.

Et io, se ben' assai più volentieri mi sarei fatto mercante di vino, che venditor di acqua; hauendo contuttociò molte cagioni, e gran volontà di partirmi dal Pittore, accettai l'occasione offertami; onde dopo molte parole, restassimo d'accordo, & ei mi tolse per suo luogotenente, sottomettendo al mio gouerno, & alla mia discrezione vn buon' Afino con sei barilli, ò siano copelle, & vna frusta; e così diuenuto mercante da acqua, cominciai à spedire la mia mercantia per tutta la Città.

Questo fù il primo grado, nel quale cominciai a salire, per incaminarmi à buona, & honesta vita; perche posi freno alla mia bocca, guardandomi dal troppo bere, per non fraudare i compratori, che di mè si fidauano.

E così attendendo alla mercatura, daua pure ogni giorno al mio patrone cinque soldi del mio guadagno; e quel ch'io guadagnauo nel giorno del Sabbato, era tutto mio, con tutto quello, che oltre à i cinque soldi mi auanzaua ciascn giorno.

Mi portai così bene in quell'esercizio, ch'in capo di quatt'Anni m'auanzai tanta moneta, che potei vestirmi honoratamente di panni vecchi; onde comprai vn giuopone di gambelotto vecchio, vna casaca logora, con le maniche trinciate, vna cappa, la quale già fù accotonata, & vna spada assai antica; e dopo ch'io mi trouai essere in habito di galant' huom,

mo, dissi al mio patrone, che togliessi l'Afinò suo, perch'io non volea più attendere à quell'esercizio, nè à quella mercatura.

Partitomi dall'Acquaiole, e trouandomi bene in ordine di buoni vestimenti, m'accommodai per soldato della Corte con vn Capitano Barigello; ma poco la durai con esso, parendomi, che quell'vfficio fusse pericoloso troppo; e tanto più, perche vna notte fussimo fatti correre al suono di buone fassate, e di buone bastonate; onde il mio Capitano, il qual'era zoppo; e volse aspettare, fù mal trattato; mà io non mi ci lasciai cogliere; e mi deliberai d'abbandonare del tutto quella sorte di Corte.

ECosì pensando à qual maniera di professione io douessi attendere, per poter viuere riposatamente, & auanzarmi alcuna cosa per sostentamento della mia vecchiezza, mi souenne d'vn' assai buono, e profitteuol modo, col quale furono ricompensate tutte le mie disgrazie, e le fatiche passate per adietro.

E questo fù, che col fauor d'alcuni miei Amici, e beneuolenti; procurai d'hauere, & ottenni vn' honoreuol vfficio, nel qual vissi poi alcuni anni assai contento, e satisfatto; hauendo hauuto titolo di publico Trombetta, e Banditore, con carico di notificare al popolo, in quai luoghi della Città si vendesse il Vino; e di far saper chi hauesse trouato cosa perduta, la debba restituire.

Et oltre di questo, hauea la cura d'accompagnar quei ch'erano condannati dalla Giustizia, & andare loro innanzi pubblicando con alta voce, chiara, e bene intelligibile, tutt'i delitti, e la cagione delle condannagioni.

Caminaua così felicemente il mio negotio, che quasi tutte le cose pertinenti alla mia professione, passauano per le mie mani; e frà quanti v'erano nella Città, che hauessero vino, ouero altra cosa da mandar à vendere, non si trouaua pur vno, che pensasse poterne far buon ritratto, se non passaua per le mani di Bartolino dalla Zena.

In questo tempo hauendo considerato la mia buona fortuna,

na, e conoscendo la bella disposizione di mia persona vn certo Ser Brunetto Notaio del Maleficio, al quale io era solito di far vendere con gran vantaggio sempre il suo vino, tenne pratica di maritarmi con la sua Fantefca, & io considerando, che l'autorità di tal persona non poteua portarmi se non beneficio, e fauore, deliberai di farlo.

E così mi maritai con quella Donna, nè fino à quest' hora me ne trouo pentito, perche oltre l'essere costumata creatura, e sollecita seruiziale, mi trouo sempre favorito, & aiutato in ogni bisogno dal Messere, il quale ogn' Anno manda à casa nostra vn sacco di formento, quattro barilli di vino, vn buon presciutto di porco à Natale, e le sue calze vecchie, quando non sono buone per lui.

E ci fece pigliare à pigione vna casetta, poco lontana dalla sua; onde le feste quasi sempre mangiuuamo con lui.

Mà le male lingue, che mai si fatiano di cicalare, non ci lasciauano viuere, dicendo, la cosa stà così, la cosa stà colà, l'è di sopra, l'è di sotto, perche vedeuano la mia donna, ch'andaua in casa per farli il letto, & apparecchiarli da mangiare; mà il Ciel gli perdoni, e faccia lor del bene, se dicono il vero.

Io sò bene, oltre che la mia donna non è persona, la quale attenda à queste baie, che anco il mio Sig. Messere mi offeruerà quanto mi hà promesso; perche parlando vn tratto liberamente in presenza di lei, mi disse.

Bartolino, chi vuol dar fede à parole di male lingue, non farà mai bene i fatti suoi; dicoti questo, perche non mi marauiglierei se alcuno cianciasse, vedendo tua moglie entrar tal' hora, & vscire di mia casa, doue ella conuersa, con riguardo così dell'honor tuo, come del suo: però non dei attendere à quello, che ti dicano le male lingue, mà solamente à quello, che ti torna commodo.

Signore, gli dissi io, egli è vn gran pezzo, che hò deliberato di voler conuersare con le buone persone, al dispetto de' ribaldi: egli è ben vero, che alcuni miei amici m'hanno detto qualche cosuccia di questo fatto; e già più volte mi hanno fatto fede, che innanzi ch'io sposassi costei, ella hauea partorito ben trè fiato, con riuerenza di vostra Signoria, ch'è qui presente.

All'

All' hora Mogliema tutta turbata, fece mille giuramenti, che non era vero; e poi cominciò à piangere, maledicendo chi era stato cagione, ch'ella mai si fosse impacciata col fatto mio; e fece così gran schiamazzo, che più tosto haurei voluto esser morto, che hauer mai detto questa parola.

Mà Ser Brunetto da vna banda, & io dall'altra, tanto faccissimo, e tanto diceffimo, che pure alla fine achetassimo il pianto: hauendole io con giuramento promesso di mai più in vita mia parlare di tal cosa; e dettogli, che siccome io era ben sicuro dell'amore, e della bontà del Sere, mi farebbe sempre caro, ch'ella di giorno, e di notte à tutte l'hore entrasse à sua posta, & vscisse di quella casa.

E così restassimo poi sempre tutti trè insieme ben d'accordo, senza mai più parlare di tal fatto.

Anzi se alle volte hò sentito alcuno parlarne, gli hò troncato sempre il ragionamento, dicendo; Guardateui, se haueate cara la mia amicizia, di non mi dir cosa, che mi spiaccia; perche non hauerò per amico, chi cercherà di mettermi alle mani con mia moglie, la qual'è la più cara cosa ch'io habbia nel mondo, e l'amo più, che mè stesso, hauend' io per lei più bene assai ch'io non merito; e giurerei, ch'ella è così buona donna, come qual'altra, che sia dentro delle porte di Napoli; e quando alcuno dirà altramente, io mi ammazzerò con esso.

Per questo rispetto niuno mi parlaua più di cosa veruna; & io me ne godeua vna buona pace in casa mia, trouandomi à sedere in cima della ruota di Fortuna, e lontano da ogni disgrazia.

In questo tempo mi pareua di essere giunto al colmo d'ogni gran contentezza, e mi godeua nella mia buona prosperità, trouandomi continuamente accompagnato da vn buon boccale di vino, il quale io sempre portaua per mostra, e saggio di quello, che si haueua da vendere; onde porgendone ad affaggiare ad ogni buon compagno.

Acquistai tanti amici, e patroni, così paesani, come forestieri, che douunque andaua, si trouauano sempre aperte per mè tutte le porte d'ogni palagio, e casa: e di tal sorte mi trouaua esser da tutti ben voluto, e favorito, che mi pareua,

B 10

che

che quando bene mi fusse accaduto di ammazzare vn'huomo, ò far altra cosa di maggior importanza, tutto il Mondo si farebbe mosso in mio fauore.

Mà più di tutti gl'altri m'amauano certi Tedeschi miei compagni, che mai si partiuano da mè con bocca secca, perche gli conduceua meco nelle migliori cantine che fussero in Napoli, doue facendo insieme gozzouiglia spesse volte, auenne ch'essendoui entrati co' nostri piedi, ce ne partissimo co' piedi de gl'altri.

Et era insomma tanto allegra, dolce, e diletteuole la conuersatione di quei galant'huomini, che da ogni forte di persona era desiderata, & amata, come bene lo dimostrauano certi onorati Cantori di corte, i quali auezzi non meno à bere, che à cantare, quando non erano costretti di trouarsi à cantare in palazzo, non si sapeuano mai spiccare dalla nostra conuersatione, e con canti, e suoni loro souaemente c'inuitauano spesso à bere; come frà l'altre volte trouandoci vn tratto in vn' hosteria sotto vna pergola al fresco, con nostri fiaschi appresso, & hauendo vno di loro con vn solenne brindisi inuitato tutti gl'altri compagni à bere, tenendo esso in mano vn gran tazzone pieno di buon vino, mentre vn suo compagno dolcemente suonaua vna bene accordata lira, accompagnò col suono le parole, cantando in questa guisa.

Tù, che dopo sì lungo, e graue esiglio

Mostrasti al Mondo vinto l'Oriente,

Vn sì grato liquor dolce, e possente;

O del cornuto Hammon, cornuto figlio.

Volgi, benigno, il tuo ridente ciglio

A questa riposata, e lieta gente,

Che schermandosi il caldo estiuo, ardente,

Al tuo valor tien dritto ogni consiglio.

Ond'io frà gl'altri in quest'ombroso piano,

Questo schietto liquor, cui nulla mesco,

Beurò à tuo honor, dal canto asciutto, e stracco.

Così diceua Amero; e con la mano

Alzando il vetro colmo, graue, e fresco,

Tutto il vuotò; e poi disse; Viva Bacco.

E poi

E poi in quella guisa appunto, che le parole sonarono, hauendola tutta beuuta, riempi la tazza di fresco vino, e porgendola al compagno, & insieme togliendogli la lira di mano, l'inuitò à bere; & egli per non mostrarsi men dotto nel bere, che nel cantare, di quell'altro, tenendo tuttauia il bicchiero in mano, cantò con dolce melodia, à suon della lira, questi versi.

Nel più cocente caldo, altro riparo,

Tazza di puro vin, freddo gelato,

Mentre ch' à bocca asciutta io mi preparo

Sugger tuo dolce humor tutto in vn fiato;

Tal sento al COR gioir gradito, e raro,

Che ben mi trouo in vn GIOCONDO fiato,

E se nel berci crescer dè il piacere,

Credo morir mi, e non poterti bere.

E ciò detto, tanto saporitamente beuette tutto quel gustosissimo vino, che à ciascuno di noi accrebbe voglia di bere.

Ond'io non mancaì, beuendo, far la parte mia, la quale non occorre poi di fare, pagando l'hosteria, perche quei galant'huomini non comportauano mai, ch'io spendessi vn soldo; anzi se alcuna volta mettendo mano alla borsa, haueffi mostrato di voler pagare, essi se lo recauano ad onta, dicendo, che doue si trouano essi, niuno mai douea pagar vn soldo.

Et io di tanta lor cortesia mi staua contentissimo.

E quando alcuna volta mi souueniua della mia fame passata mi pareua d'esser diuenuto vn'Imperatore; Mà come dice il tristo prouerbio: Chi ben ti fa, ò se n'anderà, o morirà; così appunto auenne à mè, perche si mutarono, come si suol fare i gouerni, & insieme si mutò tutta la Corte; e nel partirsi, fui ricercato da quegli amici miei d'andar con loro, i quali mi fecero grandissime offerte: mà ricordandomi del prouerbio, che dice; Affai più vale vn tien, tieni, che cento piglia, piglia, gli ringraziai della loro buona volontà; e dopo molti baci, & abbracciamenti, tutto mesto mi partij da loro.

Mà per certo s'io mi fussi trouato senza moglie, non haurei lasciata quella dolce compagnia, per esser persone secondo il

mio

mio gusto, che non sono fantastici, nè profontuosi, e non si recano a scrupolo l'entrare in qualsiuoglia tauerna: onde non vorrei trouarmi con altra gente, quando son trauagliato d'vna buona sete.

Mà l'amor della moglie, e della patria, la quale già mi tengo per mia, mi fecero restare, doue frà pochi giorni la mia allegrezza si fe maggiore, col nascimento d'vna bella fanciullina, che partorì mia moglie, la quale mi giurò, se bene io n' hebbi sospetto, ch'ella era mia; e così mi stetti fin che le disgrazie tornarono di nuouo a correr mi dietro.

Mà, ohimè, chi mi darà la voce, e le parole? chi mi porgerà i concetti? qual Musa mi farà propitia? qual chiara mi farà in fauore? ò qual garrulo ciarlatore mi darà tanto di soccorso, onde io possa narrare vn così fortunoso auuenimento? vn caso così strano, & improuiso? vna disgrazia tanto impensata, da far di marauiglia stringer le labbra, & inarcar le ciglia? Vdite, e stupite.

STauami godendo vna tranquilla vita, facendo l'vfficio mio, guadagnando molto bene da mangiare, e da bere, che per tal professione appunto pare ch'io sia venuto al Mondo, & in questo vaglio più, che qualsiuoglia buona dozzina di Tedeschi.

Me ne passaua medesimamente assai contento, e sodisfatto di Mogliema, e della nuoua figliuoleta; bene agiato delle cose del Mondo, e ben in affetto della mia persona, con due para di vestimenti, l'vno da portare nel dì delle feste, l'altro per adoperar ogni giorno, & altrettanti ne haueua per la mia Donna; & oltre di ciò diece lire di contanti nella cassa da spendere per mio capriccio, questi non mi mancavano mai.

Mà nell'istesso tempo, quando per la Città si diuulgò quella nuoua, trista per mè, e per molti altri, della spedizione della guerra d'Algieri, che alterò gl'animi di molti miei compagni, & amici, i quali cominciarono à dire: sù andiamo a questa guerra, che tutti torneremo ricchi, e carichi d'oro.

Mà costoro tanto ne dissero bene, che mi fecero venir voglia d'andarui, e ne parlai con Moglie mia, la qual hauendo

buo-

buonissimo pensiero di starsi col Messere, mi disse.

Fate pur voi quel che vi piace; mà se vi andate, vorrei, quando hauesti buona fortuna, che mi menaste vna di quelle schiave Affricane, che mi hauesse da seruire; perchè hò gran bisogno d'vna persona fedele, che mi faccia qualche seruigio; E anco non sarebbe mala cosa, per maritar questa fanciulla, che voi portaste di quei Sultanini d'oro, e di quegli Aspri, de' quali si dice, che ne hann o tanta copia quei Mori cani.

Per questo, ch'io ne trouai la donna mia contenta, e per la volontà ch'io n'hauena, deliberai, così non l'hauesti'io fatto, di andar' à quell'impresa.

Me ne sconfortaua ben lui il mio Ser Brunetto mà non volsi credergli, perche in fatti bisognaua, che la disgrazia sempre mi accompagnasse.

Io mi accordai con vn Cavaliero, amico mio, promettendogli di seruirlo in quell'impresa, con patto ch'ei mi facesse le spese; mà che fusse mio tutto quello ch'io guadagnassi.

Et appunto fù così, che guadagnai la mala ventura, la quale, se bene fù commune à molti, io n'hebbi però più a sazi della mia parte.

Ci partissimo dunque della Città di Napoli quel Cavaliero, & io, con infiniti altri, tutti allegri, e di buona voglia; come à gli spensierati suol auuenire nel partirsi di casa.

C'imbarcassimo nel porto al molo di Napoli, & entrati in vna Naue ben piena di gente, di vittouaglia, e mi munitione, frà poco tempo trouassimo l'Armata, con la quale tutti di carouana cominciassimo il viaggio.

Ecco c'hauuamo caminato poco inanzi, quando si leuò quella crudel fortuna, che mandò in fracasso, con morte d'infinito persone, tutta l'Armata, come pur troppo è manifesto à tutto il Mondo, per le lettere, che all'ora ne furono scritte in ogni parte.

E perciò non occorre ch'io torni à raccontare quai soldati, e quai Capitani restorono morti; quante Naui, quante Galee, e quante munitioni all'ora si perdesero.

Come per la scurità della notte, le Naui spinte dall'onde, vrtandosi l'vna con l'altra, si fracassassero.

Mà

Mà solamente mi par bene, ch'io racconti quelle cose, delle quali io solo, che più d'ogn'altro, che vi si trouasse, le vidi, posso vera testimonianza rendere.

E però dico, che vidi la nostra Naua combattuta dall'onde, e da rabbiosi venti, posta in pericolo d'affogarsi, e condotta à così mal partito, che il Capitano, e tutti gl'huomini di conto disperati della vita loro, saltando nello schiffo, e procurando di salvarsi nell'altre Naui, che lor paruero più sicure, lasciando, come gente inutile, alla discrezione del Mare tutti noi altri, de'quali non fù veruno, che non si tenesse mille volte per morto.

Et io particolarmente, che priuo d'ogni speranza, già mi vidi esser giunto al punto estremo di mia vita, trouandomi accompagnato da vn'orribile spauento della morte.

Cominciai à sentire vna sete intollerabile, e mortale, la quale tuttauia si faceua maggiore, mentr'io consideraua d'auer à morir affogato nell'acqua, che sempre mi fù poco grata.

Onde cercando di morir con manco angoscia, che fosse possibile, pensai, che farebbe stato manco male il morir affogato nel vino, che in quell'onde tanto false, & amare.

E con tal pensiero accostatomi ad vna buona botte di vino eccellentissimo, che si trouaua senza patrone, nella nostra Naua, gli leuai di sopra il cocchiume, accioche entrandoui di sopra l'aria, ne uscisse il vino di sotto con maggiore ageuolezza, e difesomi sù le piane taule, con la faccia riuolta al Cielo, e tolto via il broccaglio, mi accommodai col doccione alla bocca, e cominciai poppando à beuere di tal maniera, che per la sete grande, per l'affanno, e per l'agonia della soprantante morte, non sapendo ciò ch'io mi facessi; delirando, e fernerficando, tanto beuei, tanto vino ingoiai, che dalla cima del capo, sino all'estreme dita de' piedi, non restò buco, nè parte veruna nel corpo mio, che tutta vino non fusse.

Paruemi con quel bere, che tutto mi ristorassi, e che non solamente rihauessi le mie perdute forze, mà che fuor dell'usato mio costume, io fussi diuenuto molto fiero, brauo, e coraggioso: onde, poiche tutto hauendolo tracannato, non restaua più vino nella botte.

Sal-

Saltai tosto in piedi, tutto gagliardo, & animoso; e perche vidi, che il Mare anco era turbato, volsi far proua del mio insolito valore. E perciò messo mano alla spada, ch'io teneua al fianco, tutto furibondo mi cacciai nel Mare, e con orgogliose, e minaccieuoli parole, accompagnate da fiere stoccate, mandritti, rouersi, fendenti, e stramazzone, mi feci trà quell'onde far la strada.

Et in poco d'hora, per virtù del vino, del quale, essendone pieno fino à i denti, non poteua vna gocciola d'acqua trouar via da entrar mi nel corpo, tanto mi mostrai fiero, e gagliardo, che l'onde spauentate dalla mia brauura, tutte ad vn tratto abbassandosi, lasciarono il Mar tranquillo.

Veduto tanto ardire, e conosciuto, che per lo valore della mia spada erano liberati da tanti pericoli i miei compagni, quali si trouarono in numero di ottanta dentro la Naua, & essendosi anco accorti, che dal Capitano loro, e da gl'altri Marinari erano stati abbandonati, deliberarono, che io fussi loro Capitano, e Conduttiero.

Et io hauendo accettato il carico, sì come io hauea veduto fare al nostro Capitano, quando da prima c'imbarcassimo, feci buon'animo a' miei soldati, esortandogli à star pronti à combattere, qualunque volta ne venisse il bisogno; e gl'inuitai à bere, perche si ristorassero del trauglio passato.

E così dato ordine à tutte le cose, e date le vele al vento, nauigassimo, senza però sapere in qual parte del Mondo ci fossimo; perche erauamo così lontani da terra, che non scorgeuamo altro, che Cielo, & Acqua.

Nauigassimo dunque vn giorno, & vna notte con assai prospero vento, mà senza però scoprir Terra da veruna bada.

Nel giorno seguente, nel leuar del Sole, si mosse di nuouo vn furioso vento, el'onde del Mare tornarono à gonfiare, e fossimo circondati da foltissima nebbia, con pioggia così grande, che ci se calar le vele, le quali già bagnate, e rotte, erano del tutto inutili al bisogno nostro: onde ci lasciasimo per vn buon pezzo guidare à discrezione de' venti, e della fortuna.

Al fine gittate l'ancore, stessimo forti nel Mare settantaneue giorni; e nell'ottantesimo, mentre si leuaua il Sole,

scor-

scopressimo poco di lungi vn' Isola d'alberi piena, e circondata, nelle cui spiagge vedeuamo rompersi le picciole.

Onde del Mare, che già tranquillo cominciua a dimostrarfi, perloche ageuolmente ci accostassimo, e smontassimo in quell' Isola, mettendoci parte à sedere, parte à giacere sù la nuda terra; doue, come sogliono coloro, che sono stanchi per lo trauallo del mare, stessimo per buon spatio d'hora.

E finalmente leuateci di là, ordinai, che sessanta de' nostri restassero in guardia della Naue, e gl'altri venti venissero meco per intèdere da qual sorte di gente fusse habitato il paese.

E con tal pensiero caminando per vna selua, lontana del Mare circa vn mezo miglio, trouassimo vn' antichissima Statua di Bacco, fatta di bianchissimo marmo, con certe ruine di antiche fabriche attorno, le quali considerassimo, che già haueffero seruito per vn grã tempo Bacco inuentor del vino.

Di che ne presi alcun contento, mentre pensai à quegli Antichi, che per esser gran beuitori, erano tenuti in tanto pregio, che furono riputati degni d'esser onorati con statue.

Erauamo passati poco innanzi, quando giungessimo ad vn corrente fiume di vino così perfetto, come il buon vin greco, & era largo, e cupo di modo, che in molti luoghi si farebbe potuto commodamente nauigare.

Onde faceffimo ferma congettura, che Bacco fosse stato abitator di quell' Isola, ò almeno beuendo, vi hauesse fatto gran prodezze.

Io desideroso di trouare il principio, & il nascimento di quel pregiato fiume, caminaua contra il corso di esso, ne vi trouai fonte veruno, onde egli hauesse origine.

Mà vidi bene assai Viti molte grandi, e cariche d'Vua bellissima, dal piede di ciascuna delle quali ne scaturiuua in copia il vino chiaro, e bello, il quale scorrendo al basso veniuua à far quel fiume, nel quale vedeuamo nuotare i quizzanti pesci, che quanto al colore, & al sapore somigliauano al vino, e tagliandoli, si trouauano pieni d'vna certa materia simile al tartaro delle botti, & alla feccia del vino; e noi, che ne pigliassimo non sò quanti, subito mangiandoli c'inebriassimo.

Mà tosto ancora trouassimo il rimedio, perche mangiando

al-

alcuni altri pesci molto belli, e buoni, che nell' acqua di vn' altro fiumicello, iui appresso, si pigliuamo, tutti restassimo liberati dall'ebriezza.

Indi trouato il vado, e varca, ò il fiume, scorgeffimo vna gran merauiglia in quelle Viti, perche i tronchi loro molto grossi erano nella parte di sopra, in forma di femine, che dal mezo in sù mostrauano di femina ogni parte compitamente: in quel modo appunto, che i narratori di Fauole dicono, che fosse Dafne, quando per fuggirsi dalle mani dell'innamorato Febo, si cangiò in Alloro.

Haueuano in cambio delle dita nelle mani tralci carichi d'vua dolcissima, & in vece delle chiome germogliauano loro dal capo frondi, con pampani, e grappi d'vua in abbondanza.

Quando ci auuicinauamo à loro, elle ci salutauano, e parlando alcune in greco, altre in candiotto, altre in italiano, c'inituauano à i dolci baci; mà tutti quei, che consentirono di baciarle s'inebriarono.

Mostruano d'hauerè à male, che noi voleffimo spiccare i grappoli, e l'vua loro; e se gli n'erano spiccati, dauano con lagrimose strida, segno di grandissimo dolore.

Manifestauano ancora co' vezzosi blandimenti loro d'esser molto infocate di libidinoso affetto, allettandoci co' lasciuemaniere, e due de' nostri, che impensatamente le compiacquero, non si puotero mai più scioglièr da loro, perche si trouarono talmente attaccati, & auiticciati con esse, & abbrabbiati con le radici nella terra, che diuenuti di natura di Vite, dalle mani, e dalle dita, ch'erano cangiati in tralci, spingeuano fuori vua, foglie, frondi, e pampani.

E noi smarriti di tal spettacolo, voltando indietro il passo, tosto fuggimo alla nostra Naue, & à chi non sapeua narrassimo ciò ch' à noi, & a' nostri compagni era accaduto.

Rimpiessimo tutte le nostre botti di quel buon vino, che scorreua nel fiume, e ci fermamo nella spiaggia quella notte.

E la mattina seguente, facendo vela, caminassimo buona pezza, con assai prospero vento; mà intorno al mezo giorno, hauendo già perduto l'Isola di vista, si mosse in vn tratto vna terribile furia di venti, la quale seguendo per trè hore

con-

continuamente aggirata la Naue, la sollevò in alto, lontana dall'acqua più di quattrocento miglia.

E così sollevata senza più lasciarla calar nell'onde, la ritenne sospesa nell'aria, per la quale vagando con le gonfiate vele, fossimo portati sette giorni continui, e sette notti.

Nell'ottavo giorno scopressimo vn' Isola tutta lucida, e trasparente, alla quale arriuati, pigliando porto, ci sbarcassimo; e procurando di riconoscer il paese, trouassimo ch'egli era bene habitato, e fruttifero, mà di giorno non vi era luce così chiara come la notte.

E vi si scorgeuano poco di lontano alcune altre Isole, delle quali altre erano maggiori, & altre minori, e tutte apparivano di color di fuoco.

E guardando à basso sotto di noi, ne vedeuamo vn'altra manco chiara, doue apparivano Città, fiumi, mari, selue, e monti, la quale per molte congetture pensassimo, che fusse questo Mappamondo habitato da gl'huomini, e dalle fiere.

Mentre voleuamo passare più innanzi per iscoprir il paese, ci trouassimo circondati da vna squadra di Nabatei; così si chiamano là certe genti, che in cambio di cauali caualcano le Manucodiate, altrimenti dette Vccelle di Paradiso, le quali hanno il corpo più grande di qualsiuoglia grandissimo Struzzo, sono senza piedi, e le penne loro sottilissime, e dilargate in forma di vna mano aperta, sono lunghe più di cinquecento braccia.

Questi Nabarei hanno cura di far la guardia per le riuere dell'Isola; e se vi capitano forestieri, comandare, come comandarono anco à noi, che si presentino innanzi al Rè loro; il quale subito, che ci vide, facendo forse congettura da gl'abitanti, che portauamo, ci disse; Voi sete Italiani.

Per il che, chinando la testa, ciascuno di noi confermò.

Et ei soggiunse, come hauete fatto à venir sin qui per l'aria e per così lunga via?

E noi gli raccontassimo tuttociò, che ci era accaduto.

Et egli all'incontro con lunga historia ci diè minuto ragguaglio di tutto l'esser suo, facendoci sapere, com'egli era vn' Isola, che si chiamaua Endimione, il quale mentre dormiuo,

era

era stato portato là, e fatto Signore di quel paese, il quale appunto è vna di quelle Stelle, che noi diciamo essere la Cometa; e ci esortò à star di buona voglia, senza sospetto, nè timore di cosa veruna, offerendosi ad ogni nostro bisogno.

E se auerrà, soggiunse egli, ch'io vinca la guerra, ch'io sono frà pochi giorni per fare con li miei nemici, li quali habitano in vn'altra Cometa, molto affai di quà lontana, voi potrete viuere meco felicissimi.

Vdito questo, gli domandassimo, che sorte di nemici erano i suoi, e la cagione per la quale si mouea à fargli guerra.

E già gran tempo, disse egli, che facciamo guerra con Fetonte, Rè di coloro che habitano in quell'altra Cometa: e cominciò la guerra nella maniera ch'io vi dirò.

Non hà molti anni, ch'essendo io puerissimo Rè, fece armare ogni mio suddito, per andar all'acquisto, & al possesso di vna di quelle Stelle, le quali voi altri habitatori della terra, vedete tal volta di notte per l'aria volare, la quale all' hora per lo pericolo, che porta sempre la sua instabilità, si trouaua priua d'habitatori.

Mà Fetonte mosso da inuidia, mi guastò il disegno, attrauerandoni la strada con vna compagnia di soldati, à cauallo di grossissimi formiconi alati, quali habitano sopra la Tessaglia, e sono chiamati Mirmidoni, a' quali non potei far resistenza, onde fui forzato all' hora di tornarmene indietro.

Mà son risoluto di mouergli adesso nuoua guerra, & andare all'acquisto di quella Stella; doue se vorrete venire ad aiutarmi, poiche mi sembrate braui soldati, io darò à ciascuno di voi vna Manucodiata per vno, di quelle che sono nelle mie stalle, e vi prouederò di tutte l'armi, che vi faranno di bisogno, e domani salteremo in campagna.

Così si faccia, rispondo io, poiche così ti piace.

Allora fossimo tutti prouisti di comodo alloggiamento, e fossimo banchettati di delicate viuande, e di pretiosi vini.

La mattina seguente, dopo che fuissmo leuati di letto, ci mettesimo in ordinanza, perche le spieci riferirono à noi, che i nostri nemici veniuano innanzi gagliardamente.

Era il nostro esercito di cento milla combattenti, senza i

pe-

pedoni, & i soccorsi de' popoli stranieri, ch' erano più d' ottantamilla, e senza le bagaglie, & altri impedimenti.

Di questi ottanta milla erano Nabarei, che caualcauano le Manucodiate, & venti milla Mamalucchi, come quei del Soldano di Bablonia, mà più braui assai, quali caualcauano certi grandissimi vecelli, che in cambio di penne haueuano diuerse forti d'herbaggi, e trà questi erano più veloci degl' altri quei che si trouauano coperti di lattuche.

Vennero ancora in fauor nostro di Settentrione trenta milla Psillotti, e cinquanta milla Biferoni.

Li Psillotti, che con lo sputo solamente hanno forza di auuelenare chi passa loro da presso, caualcano curte pulici, grandi ciascheduna di loro come vno Elefante.

Mà i Biferoni combattono à i piedi, sono portati per l'aria dal vento, perche legandosi con la cintura le vesti, che portano longhissime, le accomodano in modo tale, che pigliando vento, e gonfiandosi, vanno à vela come le Naui, e sono braui soldati, che adoprano in guerra la spada, e la rotella; e sono possenti di buttare sottosopra con vn soffio solamente qualunque armato, il quale si faccia loro incontro.

Si diceua, che haueuano da venire in nostro aiuto ancora dalle stelle, che sono sopra la Cappadocia, settanta milla Pigmei, e cinquanta milla Barbanich; mà perche non gli vidi comparire, non ardirei di dire le cose marauigliose che vdiua riferir di quelle genti.

Tal'era dunque l'esercito d'Endimione, e tali erano i soldati, che tutti s'armauano à vna medema maniera, portando quasi tutti scorze di faua in cambio di celata; poiche in quei paesi nascono così grandi, e dure, che commodamente seruuono per bacinetto, ò celata.

I corfaletti faceuano di piastre, qual'erano gufcie di lupino, che son dure come le corne di Bufalo, e si possono inchiodare insieme, e farne di buone corazze.

Potranno molti di loro le targhe, e le scimitarre alla Turchesca. Quando si appresentò l'occasione di combattere, s'ordinò la battaglia in questo modo.

Era il Rè alla difesa del corno destro co' Nabatei, & hauea pres-

presso di lui li più braui soldati, fra' quali erano noi ancora.

Il corno sinistro era difeso dai Mamalucchi, e nel battagliaione dell'esercito erano soldati forestieri, e gl'amici venuti in nostr' aiuto, ciascuno posto in quella parte, che più gl' era piaciuta. Vi erano anco seicento milla pedoni, che si posero in ordinanza sopra le tele di Ragno, perche il Rè haueua comandato à i Ragni di quei paesi, quali son grandi ciascuno come il Galeone de' Venetiani, ordissero vna tela, & vna strada, che congiungesse la Cometta di Endimione con quella di Fetonte. E ciò con diligenza da i Ragni mandato ad effetto, vi comparue suso in vn baleno tutta la fanteria, della quale n'era Generale vn certo, ch'era chiamato Nitterione.

I nostri nemici haueano disposto l'esercito loro in modo, che i Mirmidoni (in mezo de' quali staua Fetonte) haueano la cura di difendere il destro corno; erano costoro cinquanta milla Cavalieri, à cavallo di certi animali, che dalla grandezza infuori, erano simili alle formiche c'hanno l'ali.

Ciascuna di queste era grande come la Torre di Nembrotte, nè di manco importanza eran queste formiche nel combattere, di quello, che fossero i Mirmidoni, che vi caualcauano sopra, perche combatteuano esse ancora, e dauano di matte ferite con le corna.

Teneua il destro corno cinquanta milla Balestrieri, à cavallo di grandissime Zenzere.

Dopo questi veniuo l'ordinanza de' Babuini, quali erano fanti a piedi, con poco impaccio d'arme, mà però braui soldati, che di lontano scagliuano rauanelli con le frombole, con empito tale, che chi da loro era percosso, non poteua ritenersi in piedi, anzi ne riceueua piaga puzzolente, e mortale, & incurabile, perche attossicauano i rauanelli loro col ueleno fatto di malua.

Appresso à questi compariuano dieci milla Farinelli, che combatteuano d'appresso à faccia, à faccia co' nemici, perche si trouauano ben'armati di spargi, co' quali feriuano in cambio di spada, e di fonghi co' quali si difendeano in cambio di brocciero. Seguitauano dietro questi cinquanta milla Cino balani, mandati da coloro c' habitano sotto la Canicola;

ha-

haueuano tutti questi teste di cane, e caualcauano certi animali fatti in forma di giande, ch'auuano l'ali.

Si diceua ancora, che i nostri nemici aspettauano, che venissero da gl' Antipodi per foccorso loro i Nubecentauri, i quali non si trouorno altrimenti nel principio della battaglia, mà sopraggiunsero in fine mal per noi.

Con tal' esercito ci venne Fetonte ad incontrare.

Dopo che l'vna, e l'altra parte hebbe spiegati gli stendardi, e che gli A fini, & i Grilli hebbero dato il segno della battaglia (perche là si feruono del raggiar degl' A fini, e dello strider de' Grilli, in cambio di trombe, e tamburi) si cominciò à combattere arditamente da ogni banda, tolsero i nemici tosto la fuga dal sinistro corno, per non potere sostener l'incontro de' nostri Nabatei, che gli ributorno indietro con grand' impeto, uccidendone molti.

Mà essi nel corno destro restauano vittoriosi, hauendo fatto ritirare il nostro sinistro fin sotto la fanteria: quale scorrendo, i nostri fecero gran strage de gl'auerfarij, i quali fuggendo, si missero poi maggiormente in rotta, quando intesero, che il destro corno loro era molto sconfitto.

Non passò gran tempo, che in ogni parte apparue manifesta la vittoria dalla nostra parte; e noi seguitando i nemici, che fuggiuano; restassimo patroni del campo, hauendo fatti assai prigionj, con morte d' infiniti.

Onde le nuuole tutte erano tinte di sangue, e rosse appunto, come appaiono assai volte, nel tramontar del chiaro Sole.

Finalmente trouandosi già stanchi di perseguitare, e di uccidere tanti nemici, sonassimo la ritirata.

E per segno della Vittoria drizzassimo due trofei, vno nelle tele de' Ragni, per memoria del valore della fanteria; e l'altro per segno del conflitto fatto nell'aria, lo piantassimo nelle nuuole.

Appena haueuamo fornito di far questo lauoro, quando vedessimo venir correndo alla volta nostra alcuni de' nostri soldati tutti spauentati, che ci riferirono, come veniuano con grand' ardore a' nostri danni i Nubecentauri, i quali per certo, se fossero venuti prima, haurebbono potuto riparare al grandissimo danno di Fetonte.

Mà

Mà con tutto ciò pur troppo vennero presto per noi, che al primo apparire restassimo tutti pieni di stupore, e di meraviglia, vedendo coloro, che dal mezzo in sù erano grandi come il Mangia da Siena, e la parte di sotto haueuano di cauallo, di smisurata grandezza, e tutti con l'ali grandi fime alle spalle; & erano tanti, che non arderei di dire quanti fossero, perche non mi farebbe creduto.

Haueuano costoro per Capitano il Sagittario del Zodiaco, e quando vdirono, che i loro amici erano stati rotti, e vinti, fecero intendere à Fetonte, che douesse tornare alla battaglia.

E ferrati in ordinanza, si spinsero addosso alle nostre genti, le quali trouandosi disordinate, & intente à diuidere le spoglie de' nemici, già superati, e vinti, si missero in fuga tutte.

Et essi corsero dietro al nostro Rè sin dietro la sua Cometta, uccidendo molti de' nostri Vcelli.

Fraccassono i trofei, con tutto il lauoro fatto da' Ragni, e vittoriosi scorsero la campagna.

Doue frà molt'altri, che fuggiuano, io con due miei compagni fui fatto prigionie, con le mani legate di dietro con pezzi di tela di ragno, fuffimo menati nella cometta di Fetonte.

I nemici non si curarono di porre l'assedio alla Cometta, d'Endimione; mà tornati indietro, fecero due grandissimi bastioni à mezzo l'aria, con l'vno de' quali toglieua il lume del Sole, e con quell'altro impediua il lume della Luna, che non poteua in modo alcuno illuminar la nostra Cometta.

Era poi doppio di nuuole ciaschedun bastione.

Onde i poveri habitatori di quella se ne stauano continuamente al buio, con infinito dispiacere di Endimione.

Perloche fù costretto Endimione à mandare Ambasciatori à supplicare, che si leuassero i bastioni, accioche li suoi non fussero in quelle tenebre tenuti per sempre.

Di poi si offerse di pagarli tributo per l'auenire, e di mandarli Statici per sicurezza della pace, d'hauerli à essere amico, e compagno in tutte le sue occorrenze, e di mai più non hauerli à mouer guerra.

Fetonte nel principio stette sul duro, nè voleua in verun modo consentire, mà pure al fine si contentò di fargli la pace con le condizioni offerte.

Però

Però questo si fece con patto, che fusse obligato Endimione di pagare ogn' Anno due milla barilli di rugiada, e di dargli dieci milla de i suoi sudditi per hostaggi, lasciando che le stelle volanti fussero habitate concordemente dall' vna, e l'altra parte.

Con simili accordi si stabilì la pace, e si spianorno i bastioni, e si restitirono gli prigionii, lasciando noi tutti in nostra libertà. E mentre, che noi tornauamo à casa, ci vennero incontro i nostri compagni piangendo per allegrezza, come fece ancora Endimione, il quale con molte ragioni ci esortaua, che douessimo fermarci ad habitar in quel paese.

E perciò mi offerse di darmi per moglie vna sua figliuola, la quale vidi alcuna volta starsi abbracciata con Nisterione, onde dubitando della troppa domestichezza, e desiderando di riuedere la mia, che haueuo lasciato in compagnia di Brunetto, piacendomi anco poco i lor costumi molto strani, & il vino troppo inacquato, non volsi accettare le larghe offerte, che m'erano fatte?

Anzi dimandai con grand'istanza d'esser rimesso in Mare, e lasciato a ndare al mio viaggio.

Perciò Endimione intendendo, ch'era risoluto di partirmi, ci trattenne otto giorni con banchetti, e conuitti, ne quali mangiassimo cibi sì delicati, e leggieri, che mai vna volta ci trouassimo satolli, poi finalmente ci diè licenza, e così licenziati, montando sopra la nostra nauè ci partissimo con buona grazia di quel Rè, il quale nel partire mi donò due veste di vetro, e cinque di metallo, con altrettante fatte di sottilissime nuuole.

Nel ritorno vedessimo di strane cose, le quali (perche non mi saranno credute) mà non voglio lasciar di dire di quella Città, che chiamano delle Lucerne, alla quale giungessimo dopo di hauer fatto viaggio di trè giorni.

Stassi detta Città pendente in aria, & è posta per linea dritta à perpendicolo sotto le Pleiadi, li quali altri chiamano gallinella.

Smontassimo di Nauè per vederla, e non trouassimo persona, mà vedessimo solamente assai lucerne, le quali passan-

do innanzi, & indietro per la piazza, & intorno al porto di quella Città, facendo di loro quella mostra, che al tempo della Primavera fanno le Lucciole, ch'in numero infinito si vegono di notte, volando scorrere la campagna.

Erano molte di loro picciole, e per così dire, pouerelle; e poche poche se ne vedeuano di quelle, che fussero nobili, & illustre.

Haueuano ciascheduna le proprie case con buonissime monitioni d'oglio, e di lucignoli.

Parlauano come fanno gli huomini, e noi le vdiuamo, e non ci dauano molestia alcuna; anzi più tosto pareo che loro ci accarezzassero, inuitandoci ad albergare con esse.

Mà noi restassimo spauentati da quella nouità, e non hauessimo ardire d' accettare l' inuito.

Hanno vn bellissimo Palazzo in mezzo della Città, nel quale rissiede il Principe loro, il quale ascolta le ragioni, e le differenze delle Lucerne, e le condanna ciascuna, e massime quelle, che non vbbidiscono a' suoi comandi.

La pena, che il suo Principe dà à loro si è, che siano spente, & ammorzate.

Noi stessimo vn grandissimo pezzo ad vdiere li ragionamenti loro, & intesero di molte cose, le quali essendo richieste, rendeuano conto per qual cagione non si fossero trouate con l'altre à certi tempi.

Io frà l'altre vi conobbi vna delle mie Lucerne Napolitane, con la quale parlai à lungo, & essa mi diede conto di tutto ciò, che faceua la mia diletteissima Moglie, con il mio Ser Brunetto, e gl'altri miei amici, dopo la mia partita.

Mà perche dal suo ragionare intesi, che ella sapeua molto à minuto ogni fatto, non solamente di casa mia, mà di tutto il vicinato ancora, e similmente di tutta la Città.

L'interrogai di molte cose, che desiderauo sapere, & essa, che per ogni più nascosto buco veduto hauea fin quando le donne si spulicano, & hauendo hauuto speffe volte ragionamento con tutte le lucerne della Città, che gli haueuano riferito ogni ciancia, & ogni bisbiglio fatto da qualunque sorte di persone molto oziose, le quali si dilettauano di ciarlare.

Et

Et insomma gli haueuano detto i fatti di tutti quelli, che io sapeua dimandare, & ad ogni interrogazione mi rispose minutamente.

E frà l'altre cose mi fece sapere tutto quello, che per ogni radunanza di persone scioperate, da ciascheduno si ragiona-ua di mè, e mi disse moltissime, e varie cose, che mi faceua- no scoppiare delle risa.

Et à chi non farebbe venuto da ridere, quando ella diceua patron mio, contuttociò, che habbi inteso quasi ogni vostro secreto, & io habbi imparato di molte cose conuersando con voi, e con de gl' altri, li quali fanno professione di strau- dere, e di conoscerui bene fino dentro le midolle.

Non hò però sino à quest' hora trouato chi mi sappia bene dichiarare l' humore vostro; perche se bene pare ad alcuni, che voi siate vn' huomo accorto, & intendente; mà che tal' ora facciate il balordo, per sodisfare qualche vostro capriccio.

Si trouano però molti, che dicono il contrario, perche mentre cercate di farui conoscere, che sete vn' grand' huomo da bene, e sapere molto gran cose, col mostrare vn quolibet, & vn mastro Grillo; sete contuttociò vn perfido dispettoso, vn matto da legare, e senza ceruello, & vn' ignorante; e perche non sapete se pur voi sete viuo, vi è chi si vanta di volerui far creder per certo, che la Luna sia nel pozzo.

Altri dicono, che sete molto frenetico, & vn' huomo trop- po vano, e che sete vn tienti buono; & ancora vn tienti bello.

Vi è medesimamente di quelli, che pensano, che voi siate vn mal bigatto, e che faresti del male in grandissima quan- tità; quando però la paura non vi raffrenasse.

Mà vi sono poi ancora molti di quelli, li quall credono, che voi siate vno molto dapoco, perche si vede chiaramente, che qualche volta voi volete far il brauo in parole, mà poi in fatti vi lasciate trattar da pecora.

Non ostante questo, vi lasciate poi menare per il naso da- quelli, che vi mostrano vn poco di buon viso, ò vi danno buone parole.

Vi sono poi ancora di quelli, che quando voi gli hauete voltato le spalle, si ridono molto di voi, facendocene le mar- cie

cie beffe; e vi vanno dicendo: ò che pecora.

Insomma da quel grazioso Luminico intesi queste, & altre bellissime cose di grandissima importanza, le quali mi con- feruai sempre fisse nella memoria, per potermi nell' auueni- re conseruarmi nel poco credito, che io tengo presso delle persone, le quali mi furono date da conoscere dalla mia be- nignissima Lucerna, dalla quale accomiatatomi, ci partimo il dì seguente.

Dopo che noi hauemmo nauigato trè giorni continui, co- minciassimo poi à vedere il Mare, nel quale ci trouassimo ef- ferui callato il quarto giorno, e sentendone tutti noi gran- dissima allegrezza, e piacere.

All' hora con sommo piacere molti si gittarono à nuotare nell' acqua, da noi tanto tempo desiderata.

Nauigassimo poi per moltissimi giorni di buona voglia, fin tanto, che comincò à soffiare vn vento chiamato Garbino, il qual' era così fiero, e freddo, che fece agghiacciare l' acqua più di trecento braccia sotto; di modo, che restassimo immo- bili, & attaccati fortemente con la Naua nel Mare.

Doue che volendoci riparare dall' estremo vento, e dal grandissimo freddo, pigliassimo per buonissimo partito di cauare nel ghiaccio vn' grotta, nella quale entrati, vi stessimo quasi vn mese intiero, viuendo sempre di pesci, che à forza di martello cauauamo dal ghiaccio, e poi gli arrostiua- mo con quel poco di fuoco, che per penuria della legna ci era concesso.

Quando poi fù passato il mese, si mutò il vento, & incon- tinate si cominciò il ghiaccio à dileguarsi di modo, che do- po cinque giorni potessimo andare al nostro viaggio.

Mà quando noi hauemmo nauigati alcuni pochi giorni, ci trouassimo in vn Mare di Latte, nel quale scopriassimo vna Isoletta, che conteneua trè miglia di paese.

Et era detta Isola vn grandissimo formaggio, adornato di pampanose Viti, le quali erano cariche di Vite molto de- licatissime, dalla quale, spremendola, ne uscìua latte molto dolciissimo, come noi sperimentassimo per cinque giorni continui, che in quell' Isola noi dimorassimo, mangiando
sem-

70
sempre del suo terreno, e beuendo sempre di quel liquore,
che dall'vua spremuamo.

Partiti poi di là, trouassimo curiosissime, diletteuoli, vaghe, & infinite altre merauiglie, delle quali io non ardisco di dire; percioche sapendo, che coloro, i quali per non si essere mai partiti dalle case loro, e non essendo stati mai auuezzì à veder cose grandi, e nuoue, se ne riderebbero.

Però voglio porre fine alla mia Historia; e conchiudere, che dopo vna longhissima peregrinazione, hauendo scorso moltissimi pericoli, e grandissimi trauagli.

Scopressimo fina' mente la terra ferma, e non sapendo mai conoscere, nè immaginarsi in qual paese ci fossimo, e stauamo irresoluti.

Mà ecco, che non trouandosi ancor sazia la fortuna di apparecchiarmi ogni dì nuoue disgrazie.

Si trouarono i venti accompagnati da tuoni, da folgori, e da tempesta, li quali mandarono di nuouo sottosopra l'onde, per traugiare di nuouo la mal condotta Naue.

Insomma restassimo di tal maniera spauentati, che pensassimo tutti d'hauere infallibilmente à morire.

E tanto fu dalla mia parte il trauglio, e la paura, che io non saprei ridire ciò che mi facessi, mentre durò quella gran tempesta, che pure alla fine vna volta cessando, ci lasciò pure, che noi entrassimo in porto.

Et io all' hora, trouandomi tutto bagnato, e molle nelle parti da basso; percioche i miei compagni pensando forsi d'inaquare il moltissimo vino che si trouaua nel mio corpo, mi posero loro in vn mastello, & attuffandomi nella fredd' acqua, la quale mi arriuaua sino alla cintura.

Finalmente, quasi da profondissimo sonno risvegliato, & in miglior senno riuenuto.

Mà io all' hora cominciai à mirare, & à rimirare d'intorno, e mi accorsi di essere nel medesimo porto di Napoli, oue m'imbarcai con buonissimo pensiero di andare alla guerra.

Onde io fece vn mio pensiero, di non volere mai più andare alla guerra, per la paura che io haueua di non ritornare à ricadere nelle passate disgrazie, ò in simile.

Per-

71
Perloche io mi deliberai di tornarmene à casa; perche da mè stesso andaua pensando, e ripensando à mille cose, che dalla mia gratiosissima Lucerna imparai.

Percioche così facendo, me ne farei souente col capo pieno di Grilli, e di Farfalloni, quando non credesti di hauere all' hora sognato; ouero, che la Botte del vino, che beuei nella Naue, non mi hauesse di souerchio alterato il cervello.



IL FINE.

Vidit D. Seraphinus Rotarius Clericus Regularis S. Pauli in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reuerendiſſimo Domino D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepiſcopo, & Principe.

Reimprimatur.

Fr. Th. Maria Caneti Prouicarius Sancti Officij Bononia.